

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L A

3

ZENOBIÀ

DRAMA

PER MUSICA

DI CESARE GIUDICI.



ALLA SACRA MAESTA
CESAREA

DI

LEOPOLDO I.

IMPERATORE.



IN MILANO.

Per Ambrogio Ramellati. Con lic. de' sup. 1672.
Ad istanza di Gio. Battista Tosi.

13

Die 18. Augusti 1672.
Imprimatur Commissarius Sancti
Officij Mediol.
Augustinus Puricellus S. Laurentij
Ma. Archipresbyter pro Emin.
D.D. Cardin. Archiep. Mediol.
E. Arbona pro Excell. Senatu.



Sacra Cefarea Maestà.

LI *Voti benchè minimi,
che alli Altari delli
Dei s'apendono, non
sono da quelli disprez-
zati. L'occhio de Grandi hà vna
pupilla, che non si sdegna di pas-
seggiare souente soura i più bassi
terreni; E l'Aquile, che si fanno
specchio del Sole, compiacioni di
riposar talhora s'vn nudo scoglio.
A piedi della M.V. Cefarea ne
porto*

porto anch'io in holocausto gli
auenimenti di Zenobia, non che
l'opera sij degna dell' Eminēza de
Suoi Granmeriti, mà per vn sem-
plice pegno di quegli affetti, che
l'humilissimo genio sin dal fondo
de miei natali mi pose nel cuore.
Non stimai meglio, che alla Cle-
menza d'vn Cesare l'incaminare
le disgratie d'vna Reina sfortu-
nata, perche Ella solo può rendere
benefica la Fortuna anche inco-
loro, che non la fanno conoscere,
che crudele. Conserui in tanto
eterne il Cielo l'influenze di quei
Pianeti, che dal Destino inchio-
dati nel suo Diadema mai da ne-
mici horrori ofuscare non lo la-
sciano; Mentre ammirandone io
da longi i raggi più luminosi, mi
stimarò felicissimo, quando che
possi godere l'ombra d'vn Tanto
Monarca.

Matteo Abbiate Forieri.

LETTORE.

L'Hauer io a fare con certe teste
Socrastiche, che non san metter
occhio sù gl'altrui foglij, che con la
gocciola al naso; mi ha più volte mes-
so a partito, se io douessi portar in luce
questo mio parto, ò lasciarlo morir
soffocato, apena formatone l'embrio-
ne. I dolci impulsi de molti amici,
gli han data l'anima, & io a loro per-
suasiua l'hò posto a fine, senza inte-
resse però, tel giuro, di gloria, come,
che io non venda le mie carte ad usu-
ra, ne faccia gemere i torchi sù miei
carateri per imprimergli in fronte la
marca dell'immortalità; Scriuo per
mio trastullo, non per mio utile. Son
ben restato mortificato, quando leg-
gendo altri libri di simil tacca, hò
conosciuti gl'Autori loro per vna ma-
no di Ladri, mentre han rubbato l'vn
l'altro, con così puoca destrezza, che
consta euidentemente del corpo del
delitto: Io pure, confesso il vero, hò
qualche passata, che a prima vista ti
parerà non mia, ma ti protesto da ve-

ro amico, che è stato mero accidente, e che mai non fu mio pensiero di mendicare l'altrui fatiche, hauendo gratia del Cielo nella mia bottega, benché picciola, robba da vendere. Sij forza d'un istesso ascendente, o mia disgratia, ciò non so dirti, so bene, che malitia non è.

L'Historia da per se stessa ha campo bastevole per il teatro, onde non ho hauuto bisogno di dilatarmi nell'inuentione. Il verso è mio naturale fatto mezzo in Campagna, mezzo in Città, mezzo di notte, mezzo di giorno, componendo io a capriccio di tutto tempo senza scriuerlo. Ho trascelte le macchine per stare probabilmente su gli accidenti amorosi. Ho introdotti due Serui ridicoli, conoscendo l'inclinatione del secolo amatore delle facetie. Ho procurato il stile souaue, e chiaro, se non ho colpito pazienza, sappimi compatire, e vogliami bene.

ARGOMENTO

Dell'Historia, sopra del quale si fonda il Drama.

A Suasione di Tiridate Rè de Parti ribellarono i popoli Armeni contro Zenobia Reina loro. La misera sopraffatta dall' accidente, senza auersene, fu necessitata darsi alla fuga seguita da Meruisto suo amante, da cui era già fatta grauida. Incalzata dall'inimico, e fatta impotente al camino per i dolori del parto, pregò l'Amante, che l'uccidesse, elegendosi di miglior patto la morte, che la perdita dell'honore. Gli diede egli non so che colpi mortali, indi rinuersatala nel Fiume Arasse la consignò in mano della Fortuna, che fatta di lei protettrice, con l'aiuto dell'onde, cacciolla al lido, dal quale riceuuta da Pastori, e riconosciuta, fu curata e guarita.

Si finge per probabile.

Che Tiridate trouandosi in Corte di Zenobia sotto finto nome di Cauagliere, di lei ardentemente s'inamorasse, e non potendola hauere per altri mezzi procurasse la solleuatione de Popoli.

Che fuggendo Zenobia con Meruisto Rè di Ponto suo sposo, da lui ferita, e scagliata nel Fiume Arasse, egli restasse prigione d'Ormondo Capitano di Tiridate, & ella ricourata in vna grotta habitata da Garamantide vecchia Maga, fosse da lei con le sue arti guarita.

Che

Che intesa la prigionia di Merauisto, si portasse alla corte sotto finto nome d'Eliso, e tronato quivi Fidauro suo vecchio seruitore, procurassero vnitamente la di lui libertà.

Che mentre al fine, che Merauisto era condannato a morte, fosse accidentalmente da Padusa la Nutrice riconosciuta per Sorella di Tiridate, altre volte rapita da Corsari Armeni, cola, che pose fine a tutte queste turbolenze.

Si agionge, che mentre succedevano simili cose in Armenia; capirasse alla Corte in habito di Soldato, e sotto nome di Polimete Aronta Principessa di Ponto, e sorella di Merauisto, che dal medemo Tiridate deflorata, rapita, e scagliata in Mare, era stata saluata da Pescatori con Trompillo suo Paggio fedele, benchè ridicolo.

Che tentato più volte in vano il rigor dell'Amante, desse nel disperato, sin ad ucciderfi da se medesima, mà che venuta auanti il Rè sotto habito di Schiaua, e riconosciuto Merauisto suo fratello condannato a morte, spinta dalle furie si scagliasse contro il Tiranno per doppiamente vendicarsi.

Che alla fin fine riconosciuta anch'ella, considerata la sua costanza, la parentela di Zenobia, e l'innocenza di Merauisto, fosse fatta felice col matrimonio del suo bramato Rè, restando tutti in pace ne regni suoi.

PROTESTA.

Gli nomi di Fato, Fortuna, Caso, & altri si mettono, con senso poetico, e non altrimenti, così portando la necessità del componimento, e chi gli legge gli habbia per tali.

PROLOGO

La Giustitia, la Concordia, el Destino, che resa una rete d'oro inuisibile prendono Amore, mentre pensa scendere dal Cielo in terra.

S'apre la tela spaccata da un colpo di spada della Giustitia, & ella al spuntar dell'Alba si vede in macchina, contrastar con Amore.

Giust. FERMA il piè, frena il volo
Garzon folle, & insano,
Togli l'arco alla mano,
Che la strada del Polo
Hoggi chiusa è per tè,
Frena il vol, ferma il piè.

Amo. Pazza che sei
Si fan strada per tutto i strali miei!

Giust. La Giustitia, el Destino
Ti fan questo diuieto.

Amo. A celeste decreto
Non soggiace il mio ardor più che diuino?
Il Destino sopraggiunge e la Concordia al scopiar
d'una nube col lampo, el tuono.

Dest. Donque tù la voi con mè?

Amo. Sì perche,
E chi mai saresti tù?

Dest. Te'l farò saper io se nol sai più?

Con. Oh oh quant'orgoglio

Dimostrà costui

Io sola con lui

Contender hor voglio,

Oh oh quant'orgoglio.



Amo.

PROLOGO

Amo. Son potente, e ogn'vn mi cede e
Tien prostrato
Gioue istesso il Scetro aurato
Al mio piede;
Son potente, e ogn'vn mi cede.

Dest. Gran potenza, e gran braura
Ma paura

A noi non fai,
Se migliori armi non hai
Poi andar col tuo strale
A ferir mosche, e faettar cicale
Ne star qui a far da sgherro
Con chi hà l'alma d'acciaio, el cuor di ferro

Am. Lasciate adonque, ch io descenda al basso
Ne m'impedite il passo. *Dest.* E doue vai?

Amo. In Armenia. *Dest.* A che fare?

Amo. A ferir la Reina, & a sanare.
Vn Rè infelice, che per lei si more.

Giust. Oh sei in grand'errore

Deponi l'armi, e poi
Vanne doue ti piace, e doue voi.

Amo. Io senz'armi, oh questo nò
Senza l'arco, e la faretra
Mai non vò: Io senz'armi &c.

Dest. Senti pazzo fanciullo. In questo giorno

Io che sono il Destino,
Et a Diuini, & a mortali impero,

Con gusto, mà severo
Immutabil desio

Vò che ceda il tuo dardo al scetro mio.

Zenobia a Tiridate
Di congionger tù pensi, e inuan lo credi,

Perche cisco non vedi,

Che

PROLOGO

Che ne volumi de, Zafiri eterni
Scritti sono i superni alti Statuti,
Che non fia mai, che muti
O l'Etade, ò la Sorte
Ad onta del periglio, ò della Morte,
Torna alli Alberghi tuoi, ne più ti fia
Concesso il faettar altro Mortale
Sin che il nodo fatale
Del Rè prigion, che per mia man si feo,
Per non sciogliersi più stringa Himeneo.

Amo. E tù pretendi ciò,
Ch'esser non può,

Senza l'arbitrio mio!

Non posso sentir più, men vado addio.

Conc. Pazzarello insolente,

Frena hormai tant'ardire,

Che il pensar di fugire

E sciocchezza euidente.

Amo. Hò il volo disciolto,

Hò libero il piè,

Ne puoco, ne molto

Mi curo di tè.

Giust. Vola pur doue tù voi,

Che alla fin fin con noi

Restar tù deui:

Pon esser se non breui i voli tuoi.

Vola pur &c. *Amore v'è volando per la scena.*

Amo. Tanto al fin m'agirerò,

Che libero n'andrò

Da vostri inganni.

Sin ho! legati i vanni ancor non hò.

Tanto al fin &c.

Dest. Hor hora vedrassi

A 2

La

PROLOGO

La vostra virtù ;

Scendete

La rete

Chiudetegli i passi

Ne fugga più. *Dà nella rete.*

Amo. Oime lasso, e chi mi tiene ,

Qual ostacolo mi arresta ?

Hò legato il piè , e la testa ,

Ne veder sò le catene .

Giust. Hor ti auinco ancor per l'ale ,

Ne ti vale

Il dibatterti , ò il crolarti .

Dest. Vò legarti a piè d vn scoglio *[glia]*

Fin ch'ceda il tuo ardir, cada il tuo orgo-

Amo. Lasciatemi, vi priego, in libertà,

Che vi prometto eterna seruitù .

Non ferirò mai più

Chi che sia, che da voi dependerà.

Dest. Tardi spera pietà, tardi ti penti.

Conc. De tuoi pazzi ardimenti .

Giust. Conosci ogni tua frode hor vana, e stolta,

Tutti 3. E impara a trattar meglio vn'altra

Conducono Amor prigione. *[volta]*



INTER-

**INTERLOCUTORI
DEL DRAMA.**

TIRIDATE *Re' de Parti.*

MERAVISTO *Re' di Ponto.*

ZENOBIA *Regina delli Armeni
ni finta Eliso riconosciuta So-
rella di Tiridate.*

ARONTA *Principessa di Ponto
sotto nome di Polimete Sorella
di Meravisto, innamorata di
Tiridate.*

CARALITE *Sorella di Tiridate
innamorata di Polimete credu-
to buono.*

PADVSA *Dama Vecchia di Cor-
te Nutrice di Caralite.*

ORMONDO *Prencipe del san-
gue di Tiridate, e suo Capita-
no innamorato di Caralite.*

CAMANDRO *Astrologo indo-
uino.*

FIDAVRO *Seruo vecchio rico-
nosciuto da Zenobia.*

A 3

LISETA

LISETA *Cameriera di Caralite
inamorata dell'Oro.*

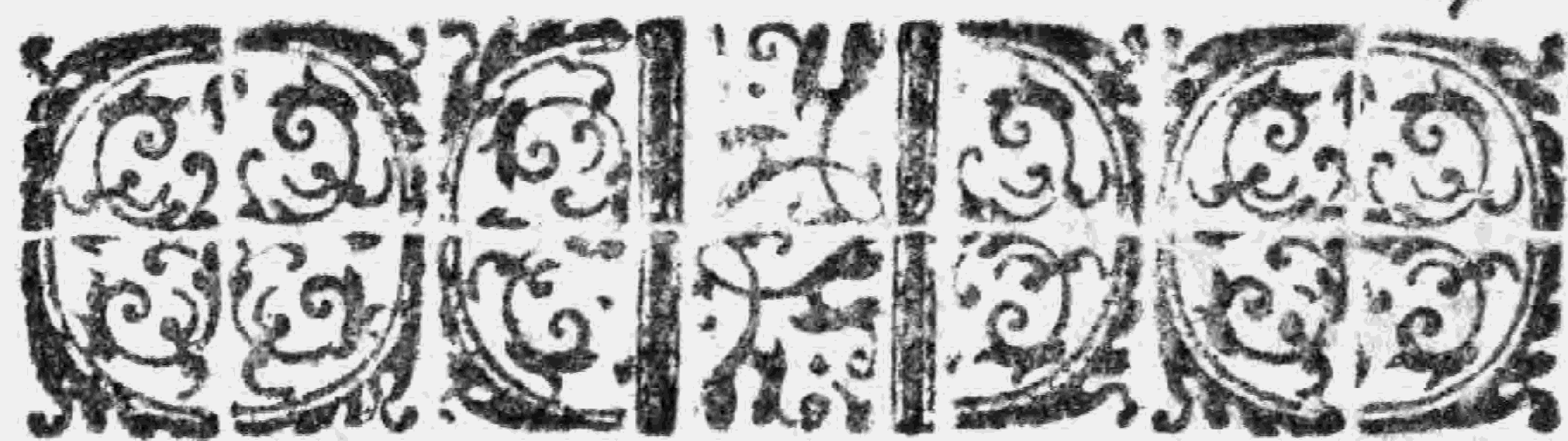
TROMPILLO *Servo facetto
d'Aronca.*

CODIGLIO *Servo balordo del
Prencipe Ormondo.*

Si figura la Scena in vn Villaggio
Reale fuori delle mura d'Isma-
ra Città Capitale d'Armenia.



ATTO



ATTO PRIMO

Giardino boscareccio con solitario passeggio
sù la sponda del Fiume Arasse.

Tiridate, Ormondo.

O CCHI miei stillate in pianto,
E se tanto ardeste già
Palesate il vostro ardore,
El dolore, che vi dà.

Non più giubili, o contenti
Sian presenti al mio penar,
Già, ch'estinto è ogni ben mio
Sol bram'io di tormentar.

Questo Ciel, ch'inhorridisce
Conferisce al mio dolor.
Mesto il sguardo ouonque io giro,
Sol rimiro ombre, & horror.

Orm. Qui Sire aponto ci la suend, qui tolse
Dalla vagina il ferro,
Mentre all'amato volto ella rapia,
Quasi in dolce agonia l'ultimi baci,
Vittima miserabile d'Amore,
Gli tolse l'alma, e gli trafisse il cuore.

Tir. Memerie tormentose:

Orm.

A T T O

Orm. Apena rese
 Furo al nostro furor le regie mura,
 Ch'ella mentita in sconosciuto arnese
 Sen fugì con l'amante; io la seguij,
 La ragionfi, e l'vdij
 Resa dal duolo inefficace al moto,
 Sospirar la sua sorte,
 E con rigido voto
 Per saluar l'honestà chieder la morte.

Tir. Funeste rimembranze:

Orm. Io incontinentè
 Spinsi il piè frettoloso a dargli aira;
 Må vana fù la mia pietà che, tosto
 Scagliata entro il torrente
 Fà dall'onda volubile rapita.
 Piangea l'amante infano
 L'error della sua mano, e contro noi
 Da guerrier disperato esercitando
 Il valor del suo brando
 Eea in vn ponto veder sdegno, & amore;
 Må doppo il fiero ardore
 D'vna longa tenzone
 Caddè ferito, e mi si diè prigione.

Tir. Strano caso mi narri Ormondo, e strano
 E il rigor del mio Fatto,
 Che mi vol vincitor, mà suenturato.
 Alla tua cura intanto
 Resti l'amante perfido, perche,
 Pria che parta da me,
 Vò, che habbia del suo error la pena, e sia
 Pari al suo fallo la vendetta mia.

SCÈ.

PRIMO
 SCENA II.

Cortil Regio con doppij colonati figurati
 di varie vittorie.

Aronca, Trompillo.

VN cuor, che trauaglia
 Mai possa non hà,
 E sempre sen stà
 In fiera battaglia;
 Di genio guerriero
 Egli arma il pensiero,
 Se sdegno il cimenta!
 Di piaghe lethali
 E proua li Strali
 S'Amor lo tormenta;
 Così frà eterne pene
 Non hà mai bene.
 Per seguir vn volto ingrato,
 Che mi sprezza, e che mi fugge,
 Che mi afflige, e mi distrugge
 Doppo hauermi abandonato,
 Ecco a qual duro stato hormai son giorta
 E chi può per Aronca
 Principessa infelice horrauifarmi;
 Se all'habito, & all'armi,
 Che a vestir mi ridusse il nudo Arciere:
 Sembro più che vna femina vn guerriere;
 Strauaganze innocenti
 Queste son di chi aspira
 A quel ben, che si mira,
 E si fatti portenti
 Son effetti d'Amore,

A 5

Aronca

Aron.) Che ad altri cangia il volto,
Trom.) Ad altri il cuore. *Sopraggiunge a piano*
Aron. Trompillo mio sei tu già qui? [*passo senza*
Trom. Son stato, [*esser sentito*
 Come imponeste ad ispirar del Rè,
 E hò presentito, chè
 Si ritroua vn tantin mortificato, [*sto,*
 Che vn certo vecchio Astrologo hò preui-
 Che oggi far dè vna perdita, e vn acquisto.
Aron. Così tallor parlan le Stelle, oscuri
 Sono a chi non l'intende i raggi loro;
 Mà non mentisce il Ciel: giorno fatale
 Questo forsì per me ha qui disposto.
 Tentar vò il mio destino: Assai men male
 E, che il penar mai sempre il morir tosto.
Trom. Io morir Signora mia
 Per adesso affè non vò,
 Tanto più, che intendo, e sò,
 Che all'altro Mondo non si fa hostie:
 Fate voi bon viaggio.
Aron. E doue vai?
Trom. A far la prouisione
 Per vn altro Patrone.

SCENA III.

Campagna amena, e Bosaglia montuosa di
 la del Fiume Arasse, con rupi, e grotte
 irrigate da varie fonti cadenti, la
 cui acqua si veda.

Zenobia sola in habito da huomo.

S Blue beate, e voi
 Riposi del mio ebor balze romite,
 Quando

Quant'horride da puoi,
 Ch'io non vi vidi all'occhi miei venite;
 Da tirannica mano,
 Son le palme recise,
 E di ferro inhumano infra gli horrori
 Son cangiati in cipressi i vostri allori:
 Metamorfofi horrende,
 Peripetie tremende apre la sorte
 Sù la scena del Mondo; Le che puoc'anzì
 Riuerita Regnante,
 Resti in morbida pace il vostro impero:
 Hor rifiuto seuro
 Del Fato, e della Morte,
 Disperata vagante
 Piango il Regno perduto, e del mio Trono
 Sotto l'irreparabile ruina,
 Torno mendica, onde partij Regina.
 Sò ben Numi del Cielo,
 Sò ben, che delirando io già v'offesi,
 Mà fur colpe d'Amore, e se per questo
 Mi rapiste il diadema, io non lo curo.
 Cadan le mie grandezze, e vadan seco;
 Le sue pompe, i suoi fasti, ei pregi suoi,
 Non chiedo altro da voi,
 Per farmi il cuor giocondo,
 Che il mio caro tesoro, e pera il Mondo;
 Aprite aspre pareti
 Alle mie luci il varco,
 E in tormenti si rei
 Non mi negate il sol dell'occhi miei.
 Che se pietose alla mia vita il filo
 Non troncaron le Parche,
 E quantunque ferita ancor io viva,

A T T O

De suoi bei raggi priua,
 Mentre in scura prigion voi lo chiudete,
 Morir hor mi vedrete.
 Mi agirerò quì intorno,
 Fin che il destino a miei desiri arrida,
 E soccorso ministri a miei disegni
 Queste spoglie mentite, e questo volto,
 Scarmo, pallido, e incolto,
 Mi farà frà nemici andar sicura.
 E dalle Regie mura
 L'afflitto piè non staccherò, fin ch'io
 Non doni all'Idol mio
 La libertà gradita,
 Od insieme con lui perda la vita.

SCENA IV.

Loggie Reali.

Cavalite, Padusa,

*Godiglio a parte, che sente il tutto
 senz'esser visto.*

A I crudelissimo
 Amor tiranno
 Di questo sen,
 Ben amarissimo,
 D'ogni tuo inganno
 Pron'io il velen,
 E che farò?
 Ai morirò.
 Si aspre s'agirano
 D'occhio tenero
 Le luci in mè,
 Che mi martirano;

Che

P R I M O

Che più non spero
 Tregua, è mercè. **E che &c.**
 Prà indisolubili
 Catene vn crine
 Si auinto m'hà,
 Che non che giubili
 Non spero al fine
 Più libertà. **E che &c.**
Pad. Signora consolatevi,
 Ne v'affligete più,
 Sperate, e confidatevi
 Ne la mia seruitù.
 Amor fanciullo instabile
 L'humor gli cangierà,
 Star non può in volto amabile
 Sempre la crudeltà.
 Mà ditemi di gratia
 Sapete ancor chi egli si fia?
Car. Nò,
 Seruè al Rè mio Fratello,
 E crudel, quanto bello, altro non sò.
Pad. E pur tanto l'amate?
Car. Se voi non mi aiutate
 In breue io morirò,
 E pur chi fia, nol sò.
Pad. Come v'inamoraste?
Car. A pena io lo vidi,
 Che il cuor gli donai;
 Perche a dolci rai
 De' sguardi homicidi,
 Resister non si può
 E pur chi fia nol sò.
Pad. Con l'artè, è la teorica;

Lasciate

Lasciate far a mè,
 Che hò per chieder mercè buona retorica.
 Voi due bocche hauete, & io
 Die di il latte ad vna già,
 Se non erra il pensier mio,
 Ancor l'altra l'hauerá.

Car. Sì sì cara Nutrice
 Ditegli sol, ch'io l'amo, e son felice.

S C E N A V.

Codiglio, Lisetta.

SON amante, mà mi manca
 Quel che amando importa più;
 Per andar a posta franca,
 Non mi val seruitù, grazia, & ingegno:
 La ma Donna indiscreta
 Dice, che non dà a creta senza pegno.

Lis. Se tù parli di mè, tù dici il vero.

Cod. Oibò: guarda, ne anche per pensiero.

Lis. Parlo chiaro, e fuor de denti,

In volgar, che ognun losà,

Se non hai tecogli argenti

Non attender pietà, ne cortesia.

Se si dà a ognun, che prega,

Fallisce la bottega in mercantia.

Cod. Non più mio ben, sò che scherzate.

Lis. Ahè:

Se voi, ch'io t'ami, hai da parlar con mè.

Codiglio addio: *Cod.* Sì presto? [retto.

Lis. Sò che hai giudicio, e che sai anche il

Cod. Ingrate,

Spiccata,

Par troppo lo sò.

Mi struggi,

Mi fuggi,

Perche oro non hò;

Ingrata &c.

Sospiri

Deliri.

Per altro amator,

Che porge,

Che scorge

Il fin del tuo amor.

Sospiri &c.

S C E N A VI.

Ormondo, Codiglio.

COdiglio, tù ten vai
 facendo i fatti tuoi,

Ne ti curi di ciò, ch'io comandai.

Cod. A ponto hor col ceruello ero con voi.

Orm. E che mi arechi tù pena, ò conforto?

Hò d'esser viuo, ò morto?

Cod. Vi sbrigo in due parole,

Ne vi ama, ne vi vole.

Orm. Anoncio amaro,

Deh spiegati più chiaro.

Cod. Grà sapete,

Che a seruir Tiridate in Campo venno

Il vago Polimete,

[cide,

Che più, che con la man, con gl'occhi amo

Caralite lo vide,

E se ne innamorò sì fieramente,

Che hor più di voi non sente.

70 A T T O

Orm. E vero è questo?

Cod. E più gustoso il resto.

Per renderla felice,
Padusa la Nutrice, oggi hà con lui,
Da parlar longamente, e far la grata
Amorosa ambasciata: Io frà me stesso
Pensato hò già di trauestirmi, e seco
Qual mendicante cieco,
Senza tema, ò sospetto,
Conuersar, e offeruar ogni suo detto.
Non vi è il più bel piacere,
Che mostrarli senz'occhi, e più vedere.
Mà voi non rispondete,
Che cosa hauete?

Orm. Con l'alma agitata
Frà il dubio, e frà il vero
Stà in forse il pensiero,
Se creda all'ingrata.
Si colmo è di guai
L'auiso che porti,
Che in breue frà morti
Cader mi vedrai.

Cod. Signor frenate il duolo,
Che a sospirar d'amor non sete solo.

S C E N A VII.

Tiridate, Camandro.

V Agliami il vero, ò Sire, i Dei che longi
Stanno dal suolo, el conuersar con noi
Han per sprezzo, e viltade a note d'oro,
Scriuon dentro le Stelle i Fati loro.
Ciò che il caso dispensa, e la fortuna,

O di

P R I M O

O di male, ò di bene
Dalla man del destino il tutto viene.
Lingua presaga, che il futuro ispia
Si fa tromba del Cielo, e i chiusi arcani
De celesti consigli all'huom riuela;
Perche fatti a lui noti i certi euenti
De propitij accidenti, ò de cattiu
A sua voglia gl'incontri, ò che gli schiui.

Tir. Tutto sò ciò che parli: hor che cos'hai
Sei ministro di gioie, ò pur di guai?

Cam. Quanto Sire mi preme, e quanto graue
Ogni vostro infortunio a me si renda,
Sallo il Cielo, che aperto il cuor mi vede,
Mà perche la mia fede

Adular non m'insegna, oue col vero
Oportuno rimedio al mal si arechi,
Parlerò chiaramente: Horridi aspetti
Sanguinosi, terribili, e lethali
Sul quadrato là sù mostran le Stelle,
Crolla il Regio diadema, e sopra voi
Gira torbido Marte i sguardi suoi.
Ciò che chieda la sorte, a pien non vedo,
Mà gran cose in confuso il cuor mi dice a.
Sotto aspetto infelice,
Insidie, e tradimenti,
Strani risentimenti, aspri rigori,
Parricidij impensati, e insauti amori.

Tir. Non son l'ire del Ciel così seueri,
Come si fan vedere: a falli miei,
Che sij giusto il castigo, io già non niego.
Lo temo, e lo pauento,
Mà frà il dubbio, el tormento,
Certo che di conforto ancor mi resta.

Chs

18 **A T T O**

Che in sì fiera tempesta,
Mi promette la calma,
Di ristoro alla mente, e pace all'alma:
Can. Piaccia à Giove, ch'io menta.
Ne funesti rapporti, a me più piace,
Che veritiera hauer lingua fallace.

S C E N A VII.

Ormondo, Aronta.

LUCI belle, luci amate,
Che già grate,
Foste vn tempo a miei desiri,
Deh pietose vi volgete,
Riceuete i miei lamenti,
E fu l'ali de venti
I miei sospiri.
Tropo, ai laso, alle mie voglie:
Ma ecco; chi mi vi toglie. *Aronta Aronta*
Venga l'empio riuale,
Che a troncar la sua speme, el mio sospetto,
Con quest'acciar, vò trapassarli il petto.
Aront. Ormondo io vi saluto,
Chino il piè riuerente,
Mà voi non dite niente, hor sete muto?
Orm. Ne son muto, ne parlo a pari tuoi
Garzon folle, & ingrato,
Và in pace, se da mè guerra non voi.
Aront. Tant'ira meco! / e cos'haucte?
Orm. Và
Per quanto cara ti è la sanità.
Aront. A torto mi offendete.
Orm. Ancor mi tenti,

Tanto

P R I M O

Tanto osi, e non pauenti,
Che da quest'ira mia,
Pena più atroce al tuo fallir si dia.
Aront. Signor, se altro non dite.
Orm. Parti, e di à Caralite,
Che, se teco congiura alla mia fede,
Piangerà forsi vn dì più che non credei.

S C E N A IX.

Aronta solo.

FANASTICO pensiero
Di geloso sospetto
Fiede al misero il petto, e non si arde
Che chiuso è in queste spoglie
Chi può più, che riuale, essergli moglie.
Se Amor si prende gioco,
E ride di veder, come deliri,
Come vn'alma sospiri entro il suo fuoco
Per sembianza mentita,
Che non può dargli aita,
Ne prestargli mercè,
La colpa mia non è.
Egli è cieco, e l'occhi toglie *Aront.*
A chi pazzo il prende in gilda,
E Tiranno, e par che rida
Sol quando altri è in pene, e in doglie
E fanciullo, e non si pasce,
Che di pianti, e di sospiri
Lacci son d'aspri martiri
Le sue bende, e le sue fasce.
Mà tempo è ormai, che pronto,
Per troncar Trompillo, io volga il passo.
Grede

A T T O

Credo che ei sarà gionto,
E seco archerà qualche ambasciatore,
Voglia il Ciel, che sia grata.

S C E N A X.

Trompillo, Codiglio.

Codiglio è impertinente
Mi beffa, e non mi cura,
Fà meco il competente,
E dice, che di me non hà paura,
Mà se da mio rivale
A far lo coglio vn dì,
Giuro al Cielo, e che sì,
Che gli metto col brando vn seruitiale.
Ei pensa meco di scherzar; mà in vero,
Se non muta pensiero,
Vò che impari a suo collo a far ceruello,
Con chi sà far l'amante, el farinello.

Cod. Son quì, se la voi meco, hor vieni restò,
Ch'io la battaglia accetto. *Mette la mano sù*

Trom. Fermati anche vn pochetto, *[la spada]*
Che non son ben disposto.

Cod. Questa è viltà.

Trom. Ten menti per la gola,
Son huomo di parola,

Cod. Eh metti a mano.

Trom. Piano Codiglio piano,
Non mi uccidere aspetta,
Che vn huomo non è mica vna polpetta

S C E N A XI.

Liseta, Trompillo, Codiglio.

A Moneta de sospiri,
La mia grazia non si dà,

Che

P R I M O

Che preghiere, che martiri;
Che mercè, che pietra l dardo d'Amore
Senza punta dorata,
La pelle Sol mi grata, e non vò al cuore

Trom. Codiglio senti. *Cod.* A me non parla!

Trom. Certo:

Se l'amor suo tù voi.

Lis. Io parlo a tutti duoi:

Cod. Sei crudele,

Trom. Infedele,

Tutti 2. A chi ti ama, a chi t'adora.

Lis. Andate alla mal hora: *Parte ridendo*

Trom. Ci anderai prima tù.

Codiglio canta sù.

Chi per mercede

Aria

Vende se stesso,

Cod. Ritroua spesso

Quel che non crede.

Trom. Non fà guadagno,

Chi vende il cuore.

Cod. Pouero è Amore,

Mà bon compagno:

Trom. Già mai non niega

Gioia, e dolcezza.

Cod. E più acarezza

Chimen lo priega.

Trom. Così vò,

Cod. Chi non sà

Tutti } Il mestier di Cupido

duoi } Se in vltimo poi piàge, io me ne rido

Trom. S'ella non cura

D'esser amata,

Cod. Bellezza ingrata

Non

Non hà pastura
Trom. Gioia indiscretta,
 Presto s'attrista,
Cod. E puoco aquista,
 Chi non dà à creta,
Tro. Non fà godere
 L'oro, e l'argento,
Cod. E dà tormento
 Più, che piacere.
Tutti 2. Cosivà: &c. *Partono amici.*

S C E N A XII.

Zenobia, Fidauro.

Zen. Fidauro? *Fid.* E chi sei tu?
 Non mi conosci più? volgiti, e mira
 A qual stato infelice il Ciel destina
 Zenobia tua Reina,
Fid. Oh dio che veggio!
Zen. Vn effetto d'amor tu vedi, & vno
 Misero esempio di costanza, e fede,
 Che se ben l'occhio il mira, appena il crede.
Fid. E non moriste voi, vi vidi io pure
 Con le mie proprie luei,
 E ferita, e scagliata entro dell'acque?
Zen. Tutto è ver mà non piague
 Alla cruda mia sorte
 Per farmi ogni hor morir, darmi la morte.
Fid. E come vi salvaste?
Zen. Il fiume istesso,
 Che esser douea mia tomba, e sangue al lido
 Mi spinse, e non sò come,
 Fui da pouera Vecchia entro il suo albergo
 Beni-

Benignamente acolta,
 E con magica mano,
 A scorno di natura, ancor sanata;
 Strane cose qui vidi, e molti apresi,
 Della Terra, e del Ciel vaghi secretti,
 Che hor ramentar nõ gioua, al fin mi gion
 Noua, che Merauisto era prigione, [se
 E dall' Hospite mia fatta capace,
 Che egli sol per mia man potea salvarsi,
 Sotto nome d'Eliso, e sotto questo
 Habito vil qui mi condussi.

Fid. O quante!
 E belle cose hà il Mondo,
 Che non l'intende! Si impensati euenti;
 Non van senza mistero,
 Sperate, che anch'io spero
 Esito grato all'amorosa impresa;
 Eccomi a vostri cenni
 Qual già fui riuerente, e quanto posso,
 Col fenno, e con la mano a voi consacro
 Tutto da voi dipende:
Zen. O mio Fidauro
 Non è sol hor che io ti conosca; il Cielo
 Ti darà vn giorno ciò che non poss'io.
Fid. Altro, che di seruirui io non desio.

S C E N A XIII.

Caralite, Ormondo, Padusa, Codiglio.

NEL Regno d'Amore
 Son pochi i Contenti,
 Bellezza
 D'Asprezza

Mai

Mai priua non è.
 Ne troua mercè
 Vn misero cuore,
 Che in mezzo ai tormenti.
 Nel Regno d'Amore
 Son puochi i Contenti.

Orm. Ormondo il sà per proua, *Sopraggiunge*
 Che ognor v'ama, e v'adora, e nō gli gioua

Car. Oime! costui mi turba, andiam Nutrice

Pad. Sentiam ciò che egli dice. *A parte.*

Orm. E così dunque

Bella mi abandonate,

Mi tradite, e sprezzate,

Per vn vil Forastiero,

Che non hà di guerriero altro che il nome

Car. Che cosa dite come? Io non intendo

Questo vostro linguaggio,

Parlate vn puoco men, se sete saggio.

Cod. Oh che spirito maluaggio. *A parte.*

Partiam caro Patrone,

Che quì ci vedo puoca conclusione.

Orm. Chiedetelo spietata al vostro cuore,

Che egli vi spiegherà

Qual sia la crudeltà, che meco usate.

Car. Certo voi delirate.

Orm. Se hor mi tradisce, e se fedel mi sū

Car. Con voi non parlo più.

Cod. Partiamo dico,

Che non vi stima vn fico.

Pad. Patienza fratello,

Per questo variar il Mondo è bello.

Cod. Così vediamo al fine,

Che l'Elene si mutano in Gabrine.

Pad.

Pad. Et à chi fa il buffone
 Il salario si cangia in vn bastone.

S C E N A XIV.

Padusa solo

Aria.

N Elle regole di Amore,
 Par, che hormai più non si ametta

Secretezza, o fedeltà,

Ogni donna hà sciolto il cuore,

Et amando si diletta

Di goder la libertà.

E l'icchezza, e non affetto

Far il cuor schiauo d'vn volto,

El stentar in seruitù,

Se a formar gusto perfetto

Con il puoco, e con il molto

Anche il mezzo hauer puoi tu.

Vago è il Sol, perche dal Cielo

Liberale a tutti splende,

E commune a ognun si dà.

Rosa chiusa entro il suo stelo,

Se dall'Alba i rai non prende,

Derelitta al fin sen va.

Gran tesoro è la bellezza,

Mà qual gemma pretiosa

Nulla val, se chiusa ell'è,

Se si dona allhor si apprezza,

Per la gente bisognosa,

La Natura ce la diè.

SCENA

Giardino a fiori con Fontane, Statue, e
Prospettive.

Tiridate, Aronta, Trompillo.

R Imembranze adorate,
Se ben voi m'affligete;
Quanto mi tormentate
Tanto care mi sete.

Aron. Sire il pianger non gioua
Per aprir i sepolcri, & è pazzia
Cercar vna beltà, che non vi sia.

Tir. Mi è più dolce il penar per vn'estinta,
Che hauer mille viuenti, e se il suo sdegno
Oltre Lete si ananza, e non si estingue,
Con quest'alma suenata
Placherò l'ombra irata.

Aron. Così dunque vorrete
Tormentar senza speme, e frà gli horrori
Sepelir d'vna tomba i vostri ardori?

Tir. Che io peni così
La sorte rìa vole,
Sin che anche col Sole
Mi manchino i dì.

Aron. Anima amaliata.

Trom. La vedo molto mal incaminata [a par.

Aron. Sire non è più tempo
Di celar l'altrui fuoco, io sò, chi vi ama,
Vi sospira, e vi brama, e non ardisce,
Per timor di sdegnarui
Di palesar il suo pensiero.

Trom. E vero.

Aron. Verrà quando vi agradi

Supplice

Supplice, e penitente a darui il cuore,
E se il vostro rigore
Fia, che ostinato anchor pietà li nieghi,
Lascierà disperata
L'anima abandonata a vostri piedi,
Vinta dall'amerosa sua passione.

Trom. Et io poi refterò senza Patrone. *a par.*

Aron. Che rispondete?

Tir. Mi pare ò Polimete,
Che tū troppo ti auanzi, e troppo parli
Meco liberamente, io già ti dissi,
Che non posso amar più; ned'è capace
Questo petto real d'altro desio.

Trom. Fatelo adesso sol per amor mio.

Tir. Mà chi è costei che tant'ardisce, e tanto
Teco confida? *Aron.* E di real lignaggio.

Trom. Patrona mia coraggio, [a parte
Che adesso è il tempo.

Aron. E di stirpe, e di sangue eguale a voi;

Tir. Cosa pretende poi costei da mè?

Aron. Le vostre nozze, come
Gli promettesti già.

Tir. Eh l'olimete vā, che tū deliri
Questi sono ragiri, e sogni vani
Della tua fantasia.

Trom. E vero in fede mia. *(uiste*

Aron. Non amaste già vn tempo, e non ser-
Sotto nome mentito, vn Regio volto,
Che doppo hauergli tolto
La libertà del cuore.

Gli rapiste pur anche il primo fiore?

Trom. Parla come vn Dottore.

Tir. Queste son cose rancie, e fatti anti chi,

B 2

Ne

Ne sò quel che tù dichi,
Metti la lingua a freno,
Fa vn puoco più ceruello, e parla meno.

S C E N A XVI.

Zenobia, Trompillo.

Non si arrende elce annosa al primo crollo;
Ne col primo passaggio affonda il fallo
Goccia tenera, e lieue;
Ceder mai non si deue
Ne primi assalti alla fortuna: Amore
Con dolce tirannia,
Gode talhor di esercitar vn cuore,
Per veder di qualtempra ella si sia;
Penerò, soffrirò, finche l'ingrato
Renda all'antico amor la fè douuta,
O mi miri suenuta a piedi luoi,
E pria, che oggi da noi
Partendo il Sole all'Occidente inchini
Del cuor amante scoprirò il desio:
E godendo, o morendo
Porrò l'ultima meta al dolor mio.

Trom. Ogni cosa è bella e buona, *Partendo*
Mà non sona
Mai quell' hora benedetta,
Che da me tanto s'aspetta,
Che consola la persona,
Ogni cosa &c.

S C E N A XVII.

Apartamenti di Caralite.

Caralite, Zenobia, Fidauro.

Car. **S**Trani inuero, e funesti
Sono i vostri accidenti, & io ne sento
Molta

Molta pietà, mà quale è il vostro nome,
Che saperlo bram'io? (mio.)

Zen. Il mio è d'Eliso. *Fid.* E di Fidauro il

Zen. Siam, come vdiste già poueri Armeni
Auanzati alle guerre, e qui ridotti
A mendicar mercede.

Car. Il Ciel v'inuia
A chi dar ve la puole, e quando a voi
Torni agrado il seruirmi in questa Regia
Haurete ciò, che desiate.

Zen. Eterne
Principessa sourana al vostro merito
Saran le nostre gratie, e volontieri

Zen. } Chiniamo la fronte ai vostri Imperi

Fid. }
Car. Venite, che io vi attendo.

Zen. Stelle crude se volete
Voi potete

Mantenermi ancora in vita;
Al conforto, che mi auanza
La speranza

Non è in tutto ancor smarrita;

Fiero è il duolo, aspro il martire,

Mà il desir
Di goder l'amato bene,

Fà soaue il mio tormento,

E contento

Rende il cuor frà le sue pene

A T T O
S C E N A XVIII.

Ormondo, Padusa.

CHE altri vsurpi il mio bene,
E goda il mio tesoro,
Che per solo ristoro a me conuiene;
Che rimiri serene
Quelle Stelle, che a me giran sì oscure,
Son sì acerbe punture all'arso cuore,
Che peggior della morte è il mio dolore.

Pad. Ormondo il contristarli
E vnacrescer l'affanno, e vn gionger fuoco
All'ardor, che vi afflige: in cuor di donna,
Non può star longamente la costanza,
E insegna hormai l'vltanza
Che in questo Mondo instabile, e legiero
Spesso è sodezza il variar pensiero.
Nell'età tenera
L'amor si genera,
Mà presto va,
Di genio è instabile,
E più mutabile
Sempre si fa.

Se volete goder conforme io godo,
Cercate al vostro cuor cibo più sodo.

Orm. Sò Padusa, che scherzate,

E bramate

Dall'affetto suo primiero

Ritirar il mio pensiero,

Mà sù questo v'ingannate;

Sò Padusa, che scherzate.

Pad. Io non scherzo, e lo vedrete,

Se volete

Megliorar

Megliorar vostra ventura,
Se n'ha poi miglior pastura,
Da voi stesso il prouerete;
Io non scherzo, e lo vedrete.

Orm. Orsù vi intendo, vn'altra volta a questa
Curiosa richiesta

La risposta darò; per hora solo

Consolate il mio duolo,

E dite che io nol sò,

Se son tradito, ò nò

(certa

Pad. Vi intendo anch'io, mà per adello fa-

Son di ciò, che volete,

Tornate vn'altra volta, e lo saprete.

S C E N A XIX.

Tiridate, Camandro.

Tir. A LLE memorie infauste
Dell'estinta Reina

S'erga vn Trono funebre, e sopra lui

Dell'infelice il simulacro imperi;

Così ad onta del Tempo, e della Morte

Goderà meco a parte, e meco vnita

Regerà questo scetro; a piedi suoi

Deporrò le mie pene, ei miei cordogli

Voterò le mie glorie, ei miei trionfi,

E se fia, che a miei danni il Ciel congiuri,

E per man del destino il Regno cada,

Fido olocauto del mio antico ardore,

Sacerrolli quest'alma, e questo cuore.

Cam. Gran fede, e grande affetto

Degno di regio petto, e questo ò Sire,

Mà se per placar l'ire

32 **A T T O**
 Vaglia poscia del Cielo, a pien non oso
 Di confirmarlo, ai, che vicina io veggio
 La ruina del Regno, e quel, che molto
 Più mi preme, e mi cale
 La persona Reale in gran periglio.

Tir. Col senno, e col consiglio
 Schiueremo gl'influssi, hora si attenda
 A quanto impongo, e non tramonti il Sole,
 Che la funesta mole eretta sia;
 Faccian poscia gli Dei ciò, che gli piace,
 O mi voglian in guerra, ò pur in pace.

*Segue il Ballo di quattro Vecchie
 impazzite.*



A T T O



A T T O SECONDO

Palagio Reale, da vn angolo del quale spicca
 la Torre, Prigione di Merauisto
 bagnata dal Fiume Arasse.

SCENA I.

*Merauisto appoggiato alla ferrata della prigione,
 Zenobia sotto la Torre.*

D VRI guai, rigide pene,
 Che rio Fato in sen mi pose;
 Non volgete altroue il pie,
 se per me caddè il mio bene,
 Il mio Sol mi si nascose,
 Tormentar sol tocca a mè.

Spegni Amor l'antica face,
 Che già mi arse, e già mi acese;
 Rompi il stral, che mi ferì.

Se di gioia, e se di pace,
 Mostro indegno il Ciel mi rese;
 Viuer più non vò così.

Zen. Lassa! che sento? questa,
 Che dall'alta prigione al basso viene
 La voce, è del mio bene, vdiam, che dice?

B S

Mer.

Mer. Merauisto infelice, a che sei gionto?
 Quanto ingrato, e rubelle
 Per tē giran le Stelle; haue sti vn tempo
 Fortunati, e propitij i loro influssi.
 Ti tolsero dal Regno;
 E ti portaro alle delitie in seno,
 Sotto vn Cielo sereno
 Godesti in lieta pace
 Ciò, che amando più piace, e più gradisce,
 Hor che da te sparisce ogni sua luce,
 Il destina ti conduce
 A finir i tuoi giorni entro vna tomba,
 Doue solo conforto al gran martire
 Esser può il tuo morire,

Zen. Sento suenirmi per pierà. *S'asside sopra*

Mer. Oh d'Amore *[d'vn sasso]*
 Delitie miserabili, e fallaci

Quanto sete al venir codarde, e lente,
 Al partirui fugaci, e che mi gioua
 L'hauerui già godute, e possedute,
 Se hor la memoria del perduto bene
 Più mi accresce le pene?

Zen. Frenar non posso il pianto. *Fà atto d'è*

Mer. A voi mi volgo *[piangere]*

Dell'estinto mio Sol luci beate,
 Che se ben sete spente, ancor mi ardete,
 Venite, e riceuete

Le mie voci dolenti, e disperate,
 E quest'alma, che esangue a voi sen viene
 Si come fida ella sen visse ognora,

Perche fida ancor mora
 Acoglietela voi, si che in voi spiri
 L'ultimi miei sospiri.

Zen.

Zen. Il misero si affligge, *Leua in piedi*
 Perche estinta mi crede,
 Oh Dio, perche non diede
 Il Ciel, come al desio, l'ali alle piante
 Per dar soccorso a si fedel amante?
 Mā perche ciò bram'io, che hauer nō posso.
 Se altro scampo migliore
 Per la sua libertā, mi insegna Amore?
 Adoprerò la frode,
 Scoprirò con l'inganno
 Dell'iniquo Tiranno il rio pensiero;
 E se genio seuro
 Fia, che lo spinga alla vendetta al fine
 Prouerà quanto vaglia
 Femina irata a machinar ruine.
 Spirti non mi lasciate:
 Amor prestami aita;
 Se voi mi abbandonate io son Impedita?

S C E N A II.

Appartamenti Regij.

Caralite, Tiridate, Zenobia.

Car. **E** Liso? *Zen.* Mia Signora,

Car. Io ti presento
 Quiui al Rè mio fratello, a lui ti inchina
 Humile, e riuerente.

Tir. Oh dio, che veggio!
 Eh quai strani d'auanti
 Mostiuosi sembianti alle mie luci
 Caralite mi aduci? e d'onde hauesti
 Costui, che qui dimora?

Car. Egli è vn pouero Armeno,

B 6

Chè

Che alla mia seruitù venne pur hora.
Tir. Di Zenobia infelice
Zen. Oimè, lassa, che dice, io son scoperta! *a p.*
Tir. Hà sul volto l' imago, e se non fosse
 Rapita ella dal Mondo, affè direi, (ei.
 O che ella è d' essa, ò che erran gl'occhi mi-
Zen. Suenturata, che sento!
Tir. Frà la gioia, el tormento
 L'anima mia combatte,
 Mentre mira ritratte entro il suo volto
 Quelle bellezze, che il destin gli hà colto.
Car. Illusion del pensiero,
 E della fantasia,
 Che si imagina ciò, che ella desia.
Tir. Hor sia ciò, che si sia,
 A me molto diletta,
 Che teco resti, e al tuo seruir si ametta;
 Per poter, se non altro, almen souente,
 Con inganno si grato
 Lusingar l'egramente, el cuor turbato.
Car. Farò quanto vi agrada,
Zen. Et io non meno
 Per mio Rè inchineroui, e mio Signore,
a par. Mà farollo col piede, e non col cuore.

S C E N A III.

Tiridate, Aron.

Aron. **S**ire, se a me non fosse
 Da voi vietato il fauellar d'Amore,
 Vi direi breuemente,
 Che spinta dal suo ardore
 Colei, che tanto vi ama è qui presente.

Tir.

Tir. Doue si troua?
Aron. In questo luoco, & ella
 Con voi parla, e fauella.
Tir. A sdegno tù mi moui, e pur mi fai
 Più curioso, che mai, come si chiama,
 E Principessa, ò Dama?
Aron. Ella è degna di voi, ne è cosa noua,
 Che già gl'hauesti a proua.
Tir. Polimete tù scherzi, e giuro affè,
 Che ne sarai punito.
Aron. Non si scherza co'Rè
 Ned io son tanto ardito.
Tir. Dimelo adonque tù,
 Che io son contento di saper chi sia,
 Mà secreta ella stia,
 Ne se ne parli più.
Aron. Tanto a ponto sarà, mà vorrà poi
 Restar sempre con voi.
Tir. Come ciò sia, se dentro a questo petto
 Più luogo non si dà per altro affetto?
Aron. Alfin è vostra sposa,
Tir. E quando meco
 Trasse questi sponsali?
Aron. Allhora, che
 Da suoi tetti Reali
 Con voi riuolse il piè.
Tir. Non più ti intendo;
 Muta questi linguaggi,
 Che rauuano i morti,
 E se viuer tù voi
 Fà pensieri più acorti,
 Fà discorsi più saggi,
 Se nò pensa, se parli a cas tuoi.

SCENA

S C E N A III.

Padusa Sola.

PE R seruir la patrona,
 Che hà non meno di me larga la piaga.
 Io qui mi volgo curiosa, e vaga,
 La pouera Garzona,
 Che patisce la cosa,
 Tutta notte sospira, e si dimena,
 Hor in panza, hor in schena
 Si volta, si riuolta, e mai non posa.
 Anch'io son di pasta tenera *Aria.*
 E per puoco in brodo io vò
 Facilmente in me si genera
 Vn sò che che io non sò, che cosa sia,
 Che mi porta il ceruello in frenesia.
 Il splendor caritateuole
 D'ogni minima beltà,
 Fà il mio cuor così piaceuole,
 Che negar mai non sà corrispondenza
 A chi sol gli fa mezza riueranza.
 Da superba, e da implacabile,
 Faccia pur, chi far lo può,
 Che io con nota insopportabile,
 Non sò mai dir di nò, s'altri mi priega,
 Che indegno è di pietà, chi altrui la
 Donne voi mi fate ridere, *[niega.]*
 Col mostrar tanto rigor,
 E perche volete uccidere
 Vn che vi porta amor, vn, che vi adora?
 Sete ben belle sì, mà crude ancora.
 Mà sen vien Polimete, io qui l'attendo.

SCENA

S C E N A V.

Arona, Padusa.

*Codiglio trauestito da cieco sù le serocchie, con lo
 Teorba & il Cane, che lo conduce, & il
 Buffolotto allacintura.*

Speranze venite
 A darmi conforto,
 Già sento, che il cuore.
 Frà il sdegno, el rigore,
 Mi manca, e mi suiene,
 Mà in tante sue pene
 Ancor non è morto
 Se voi non fugite.
 A darmi conforto
 Speranze venite
Cod. Il mio Can puoco ci vede, *Sopraggiunge*
 Perciò lento io vado seco, *[Zopicando.]*
 Egli è guercio, & io son cieco,
 Egli è zoppo, io hò mal a vn piede,
 Se trabocca in qualche fosso,
 Ei resta sotto, & io gli cado adosso.
Aron. Curioso è costui
Pad. Stiamo vn puoco quieti, che mi pare
 Che egli voglia cantare
Cod. Di non vedermi fingono costoro,
 Farò anch'io il cieco, e vedrò più di loro.
 Ci è nessun quiui olà,
 Che faci cantar l'Orbo,
 O gli dij qualche cosa per pietà? *[sente.]*
Pad. Credo, che anche sij sordo, ei non ci
Cod. Se sapessero puoi, che io son Codiglio,
 Che a far vengo il spione

Per

ATTO

Per narrar ogni cosa al mio Padrone:
Non posso più del riderè: mà in tanto
Col suon della Teorba accordo il canto.

Qui canta e suona la Teorba.

Aria.

Puoco hà gusto, e men mercede
Labro chiuso, e cuor secreto;
Pena molto, e puoco è lieto
Chi non parla, e chi non chiede,
Di sanar indarno crede
L'amorosa malatia,
Se la piaga non si sà,
Il più bel mettier, che sia
E il cercar la

Donna bella è vn Nume altiero,
Che per puoco non si piega,
Se non si ama, e non si priega;
Mostra il ciglio ognor severo,
Stima affetto non sincero,
Più che amor malinconia,
Se altri intender non si fa.
Il più bel &c.
E il cercar &c.

Cieco Amor di vista è nato,
Mà non già di lingua muto:
Vn'amante irresoluto
Sarà sempre sventurato;
In vn petto innamorato
Il silenzio è frenesia,
Quando pronta è la pietà:
Il più bel &c.
E il cercar &c.

SCENA

SECONDO

SCENA VI.

Padusa, Aronza.

*Codiglio a parte, che nota il lor discorso facendo
atti ridicoli.*

Pad. **L**A canzon v'è a proposito, & io spon-
Polimete mio caro
Vengo da voi per dimandar mercede:
Caralite non crede
Di poter senza voi viver vn' hora,
Vi sospira, e vi adora,
Vi brama, e vi desia,
E vi hà continuamente in fantasia.

Aron. Curioso è il soggetto: Io molto godo
Dell'affetto, che mi hà, mà assai mi preme
Non poterla seruire,
Perche son fuor di speme
Di dargli ciò, che la può far gioire.

Pad. Che? forsi sete voi priuo del cuore?

Aron. Di vna parte migliore.

Pad. Del genio, ò del ceruello?

Aron. Di vn negotio più bello,

Pad. Io non vi intendo,

Se non dite più chiaro, e più scoperto.

Aron. Priuo sono di merito.

Pad. Eh voi scherzate,

Quasi, che non sapiate,

Che ogni diluguaglianza eguaglia Amore.

Aron. Siamo fuori del caso.

Pad. Date vn tratto del naso a questo fiore,
E poi vedrete se farete male.

Aron. Mi manca il Principale.

Pad. Che dou'ò dunque dir?

Aronza

Aron. Che io l'amo quanto posso, e quanto sò
Mà non gli posso dar quel che non hò.

S C E N A VII.

Codiglio, Ormondo.

Tutto intesi, e non fui sordo,
E pur nulla ancor capisco,
Se dimando troppo ardisco,
Se nol fò son vn balordo,
Con tal risposta, che non val vn corno
Mortificato al mio Patron ritorno;
Mà eccolo, che sen viene. *Ormondo.*

Orm. E che hai?

Cod. Hò delle cose assai. *Orm.* Dimele sù;

Cod. Non men ricordo più,

Orm. Sei pur galante

Cod. Eh le sò tutte quante. *Orm.* A nostri dì,

Cod. Diccuano così;

Dell'anima, e del cuore,

D'vna parte migliore,

Del genio, e del ceruello,

D vn negotio più bello,

Della febre, e del male

Del membro principale,

Io l'amo quanto posso, e quanto sò,

Mà non gli posso dar quel, che non hò.

Orm. Quest è vn imbroglio.

Cod. Io non vi sò dir altro.

Orm. Veramente sei scaltro;

Cod. La memoria suanì,

Orm. S'altro non hai da dir, parti da qui.

Cod. Non mi fate Signor si brusca ciera,

Che per meglio spiegaruene il tenere,

Men

Men verrò questa sera

Con vn Mago, vn Astrologo, e vn Dottore;

S C E N A VIII.

Tiridate, Ormondo.

Tir. Senti Ormondo? *Orm.* Mio Sire!

Tir. S'Alla prigione

Vanne di Merauisto, e di che intendo,

Che con Marte tremendo

Si soleua il suo Regno a miei confini;

E che tenta d'inuadergli a cagione,

Forse di far qualche vendetta, o dargli

La desiata liberta, che tosto

A primati guerrieri ordine inuij,

Che desistan dall'armi, e non s'auanzi

A danni miei la belicosa impresa;

Altrimenti, che quando a miei comandi

Ei s'opponga ritroso, in darno spera

Di veder amollite

Dentro il sangue de miei le sue catene;

Che anzi più tosto da cotanti acciari

Formerassi vn falce

Per troncar al suo collo il Regio capo.

Orm. Tanto Sire farò, mà d'onde queste

Notue si inaspettate, e si moleste?

Tir. Dal mio Regno de Parti hor improuiso

Me ne giunge l'auiso, e tu frà tanto

Per fiaccar tanto orgoglio,

Le scomposte Falangi, e le disperse

Genti all'antiche insegne hormai raduna;

Ritorni la Fortuna

Cò nostri ferri à coltiuar le palme,

E co.

B co'lumi diuini
Soura i nostri trionfi il Ciel si inchini

SCENA IX.

Caralite, Liseta.

BEH'humore è il nudo Arciere,
Chi l'intende, e non l'intende,
Quando scherza allhor più fere,
Quando alletta allhor più offende,
Le sue gratie, ei suoi presenti,
Sembran gioie, e son tormenti,
Vago volto, e vn Ciel sereno,
Delizioso, e verde prato,
Mà l'vn chiude i serpi in seno,
Di faette è l'altro armato,
I suoi risi, e i suoi splendori,
Son infidie, e non fauori.

Lis. Se conforme faccio io,
Far Signora volete,
Lasciate pianger gli altri, e voi ridete.

Car. Se il tuo cuor, come il mio
Fosse a morte ferito,
Ti saprei anch'io far simil partito.

Lis. Io mai non sono
Frà can e pene
E se il mio bene
Non hà altro dono,
Che quel del cuore,
Io rifiuto il suo amore,
Riniego le sue gioie, e i suoi conuenti,
Se altre gioie non hà, che due pendenti.

Car. Sei ridicola certo, e se potessi

Car.

Cangierei volentieri
Nelle tue sciapitezze i miei pensieri.
Lis. Ampiessi, e baci
Io non vò più
Pegni falaci
Di giouentiù;
Oro, & argento
Solbramo, e chero
L'affetto vero
E il pagamento.
Tanto la danza è buona,
Quanto salta il capriccio, e l'oro suona.

Car. Amor nudo sen vò,
Perche mendico egli è,
Ne dar a gli altri sà
Quel che non hà per sè.
Io che languisco, e moro
Ogni picciol piacer stimo vn tesoro.

Lis. Di chi chi dir la vol,
Per me la vò così;
Viuer lieto non vuol,
Chi Cupido ferì; ned io consumo
L'alma così per puoco: [fumo]
Colui che porta il fuoco, habbia anche il

SCENA X.

Galleria di passeggio, con diuerse sculture
rapresentanti i ritratti de i Re d'Armenia,
Zenobia, Tiridate.

Tutto ciò Sire è vero, & io serubj
La pouera Reina
Finche a morte ferita entro l'Araffe

Misc-

Miseramente fù somersa , allhora
Vedendo io in vn sol ponto
Tutte estinte con lei le mie speranze ,
E le fortune mie seco sepolte ,
Necessitato a mendicar mercede ,
A questa Regia al fin riuolsi il piede .

Tir. Degno di pianto è il tuo racconto ò Eliso,
E l'afflitta mia mente
Non che pietà graue dolor ne sente .
Pagherá Merauisto
Di tanto mal la pena , e la cagione ;
Ne cadrà forsi il Sole ,
Che sepolcro gli fia la sua prigione .

Zen. E perche seco tanto sdegno , e quale
Delitto ei fè , che lo condanni a morte ?

Tir. Egli fù mio nemico , e mio riuale ,
Mi rapì con Zenobia ogni mia gioia ,
Egli l'uccise , & ei conuien , che moia .

Zen. Simular mi conuien ; *a p.* Donque mio Sire
Morirà il Rè di Ponto , e non vi fia
Chi in disastro si fiero
O conforto , ò consiglio almen gli dia ?

Tir. Chi se medesimo offende ,
E da se stesso il proprio mal procura ,
Pietà dell'altrui mano indarno attende .

Zen. Quando dell'innocenza ,
Non si moue al soccorso humano zelo ,
Mai non vi manca il Cielo .

Tir. Così donque innocente
Stimi tu Merauisto ?

Zen. A me non tocca
Dar lege à vostri affetti ; il vostro cuore ,
Che lo sà , ve lo dica .

Tir.

Tir. E perche tanto
Tical la di lui morte ?

Zen. Perche l'amo , e mi pesa ,
Che con vn tanto Rè , si perda vn Regno .

Tir. E che t'importa ! *Zen.* Affai ,
Più , che voi , non credete .

Tir. Eliso parti ,
Che io da me stesso prenderò consiglio ,
Conforme a miei voleri , il tuo discorso
Mi conturba , e mi affligge , e non sò come ,
Qualhor ti miro , vn tal horror per l'alma
Timoroso mi scorre ,
Che mitoglie l'ardire ,
E fà sì che io paenti
Strani infortuni , e disastrosi euenti .

S C E N A XI.

Camandro , Tiridate .

A Ragion voi temete , e già sen viene
Con intrepido piè l'hora fatale ,
Femina di vendetta acesa è d'ira
Col veleno , e col ferro a voi si auenta .
Stilla goccie di sangue il Simulacro
Del Dio delle battaglie , e spauentati
Sù la sua base crollano i Pennati .

Tir. Camandro , vn cuor Reale
D'ostinata Fortuna a colpi auezzo ,
Nulla hà più , che temere ; hormai sul crine
Serue di peso più , che d'ornamento
Questo Regio diadema ; al Regio Trono
Fan le suenture mie tragica scena ,
Ned altro resta al disperato cuore ,

Che

A T T O

Che il ramarico suo, che il suo dolore?
Cam. Chi causa è del suo mal, se stesso incolpi.
Tir. Nulla può l'huomo oprar senza il destino.
Cam. Pur dal destino ogni suo ben procede,
Tir. Mà se il destin contrasta, inuans affligge.
Cam. Ponno inclinar, mà non sforzar le Stelle.
Tir. Al suo mal già inclinata è la Natura.
Cam. All'intelletto la Natura cede;
Tir. Mà tallhor cede l'intelletto al senso.
Cam. Il soccorso del Ciel non manca mai
Tir. Mà tallhor sordo è alte preghiere il Cielo.
 Eh Camandro Camandro a garir teo
 Io qui non venni, el trapassar le nubi
 Profontuos mente a noi non lice,
 Del resto a giuste proue ioti farrei
 Pienamente vedere,
 Che tutto ciò, che di sinistro accade
 Colpa humana non è, che anzi p'ù tosto
 Da causa impenetrabile prouiene,
 Che cò noi nasce, e con noi more, e intanto
 Potiamo esser felici, in quanto il Cielo
 Ce lo concede.
Cam. Al nostro caso ò Sire?
 Non fan simili proue, e già ven di si
 Quanto ne sento; hor riparar fá d'vopo
 Al periglio imminente, e trouar modo
 Di schermirsi dal colpo, infín, che passi,
 O che muti natura
 Dell'influsso lethall'empia congiura.
Tir. Per far paghe le Stelle,
 E por fine vna volta a miei terrori,
 Deporrò il scerro, e scenderò dal Trono,
 Se si misero io sono,

Che

S E C O N D O

99

Che mi vale esser Rè? che mi rilieua,
 L'esser tolto dal suol, se più vicine
 Son all'altezzè mie le mie ruine?
 Douonque il sguardo io giro
 Sotto forme terribili,
 Veggo latue funeste, e spettri horribili;
 Vn Aronta tradita,
 Vna Zenobia estinta,
 Tolto all'vna l'honor, all'altra il Regno,
 Onde, se in tanto sdegno
 Sin dall'ombre gelate escon tall'hora
 A flagellarmi il cuore,
 Penitenza più ria merita il mio errore.
Cam. Mio Rè non vi affligete; i Dei souente
 Godon di rimirarci a piedi suoi
 Pianger i nostri falli; andiamo a loro,
 Ch'essi sol ponno il mal mutar in bene,
 E in giubilo cangiar le nostre pene.

S C E N A XII.

Trompillo, Aronta.

Aria.

Trom. **M**AL si consiglia
 Chi segue vn cieco;
 Và a cader seco
 Chi in guida il piglia.
 Chi siegue vn stolto,
 Non ha ceruello;
 E non v'è molto,
 Che vi lascia la forma, e v'è in bordello?
Trom. Oh quanto sei Trompillo Sopragionge
 Di me più lieto, e più felice,

C

Trom.

Trom. Io canto,
Mà sà poscia il mio cuore,
Se canto per piacer, per dolore?

Aron. Come puoi tù dolerti,
Se da patir null'hai?

Trom. Patisco Amor, mà più la fame affai.

Aron. Tù non parli mai d'altro, e nulla curi
Le mie disgratie,

Trom. E cos'hauete in testa,
Che a ponto mi sembrate
Affai più dell'vltimo afflitto, e mesto?

Aron. Perche non basta al Traditor Tiranno

L'hauermi con inganno
Deflorata, rapita, e abandonata
Sopra d'un nudo scoglio, [vieta

Hor con maggior cordoglio, anche mi
Il poterli parlare, e mi vien tolto

Il rigor di quel volto,
Che se ben mi è nemico, ancor mi è caro;

Onde senza riparo,
Per il mal, che mi affligge,
Per il duol, che mi acora,
Lassa, conuien, ch'io mora

Trom. Oh Pouera Signora
Voi mi metterete tanta compassionē,
Che mi sento mancare,
Mà, che pensate fare in conclusione?

Aron. Tentar anche vna volta
La nemica mia sorte,
E poi darmi la morte.

Trom. Io qui non ci entro,
Aspettate anche vn puoco,

Aron. E che altro fare

A PARTIR

Col

Col crudel p'ù possio?

Trom. Scriuergli in nome mio,
Che veda di trouar termine, e meta
Al vostro male, & alla mia dieta. [tempo]

Aron. Lascia i scherzi ò Trompillo ad altri
Che hor fa duopo del seno: in questo foglio,
Chiuso è l'anel, che il Traditor mi diede,
Quando mi diè la fede, e meco giacque.

Io penso di portarmi al suo conpetto
E sue largli il mio stato,
Mà perche temo affai, che dall'ingrato,
Ciò conteso mi sia,

Io vò che questa mia tù gli presenti,
Acciò co'muti accenti, [mostri,
Ciò, che ei niega al mio cuor, la carta
E parlino gl'inchioftri.

Trom. Vi seruirò Signora,
Mà al certo questa botta,
Io torno a casa con la testa rotta.

Aron. Non dubitar di nulla, il foglio prendi,
E vieni alla sicura,

Trom. Io vengo sì, mà creppo di paura.

S C E N A XIII.

*Caralite, Ormondo, Aronsa, Trompillo appog-
giato a parte che dorme in piedi, e col capo
a tratto, a tratto stabocca.*

Car. Polimetè oue vai?

Orm.] A chiederui pietade.

T.2.] *Car.* A voi non parlo.

Aron.] Da voi non parto mai.

Car. Sci tù cotanto ancor d'amor nemico?

C 2

Orm.

A T T O

Orm.] Anzi vi amo, e vi adoro.
 T. 2.] Car. A voi non dico.
 Aron.] Anzi piango, e sospiro.
 Orm. Oh Dio che sento?
 Car. Che gioia!
 Orm. Che tormento!
 Car. E di chi sei tu amante?
 Aron. Di voi.
 Orm. Taci arrogante, o ch'io ti uccido?
 Car. Di me?
 Aron. Di voi Ormondo io me ne rido?
 E non parlate tanto.
 Orm. Cangiar il riso in pianto
 In breue io ti farò.
 Car. Tacete hormai,
 Che così non si parla in mia presenza.
 Orm. Io tacerò, pazienza,
 Mà parleran per me queste pareti,
 Che spesso a miei lamenti,
 Con risposte dolenti,
 Si mostraron di voi rigide meno.
 Parlerà questo seno,
 Doue la bella imago
 Del vostro amato, e vago
 Volto, per man d'Amor scolpita fu.
 Car. Tacete: oimè, non mi stordire più.
 Orm. Tacerò, se volete,
 Ma cruda non credete,
 Che altri debba gioir delle mie pene,
 Gli trarò dalle vene
 L'alma con questo acciar, non che l'ardore,
 Che a sì alta sfera indegnamente il porta,
 Es ci farà la scorta al morir mio.

Car.

S E C O N D O

Car. Se tacer non volete; io parto Addio
 Seguimi Polimete Partendo
 Orm. Ite doue volete,
 Che ognor vi seguirò,
 Quanto mi sprezzarete,
 Tanto vi adorerò.
Si desta, e canta sbadigliando mentre parte.
 Trom. La bella Margherita,
 L'è bianca quanto vn fior,
 L'è pur la mala vita
 A far il seruitor.

S C E N A XIV.
 Zenobia, Fidauro.

O dell'ombre dannate
 Anime tormentate, haueste mai
 Ne vostri eterni guai,
 Di queste pene mie pene più fiere a
 Poteste mai vedere.
 E di sdegno, e d'amore,
 Di speme, e di timore
 Confusioni più horribili, e crudeli;
 S'arman gli abissi ei Cieli,
 Gli huomini, e gli elementi a danno mio
 E quest'empio Tiranno, al cui desio,
 Non bastaron di sangue i fiumi intieri a
 Per far de suoi pensieri,
 L'esecrabil barbarie al fin compita,
 Vol priuar Merauisto anchor di vita.
 A che Stelle peruerse esser pietose,
 Quando ch'era pietà l'esser mi crudele
 A che togliermi all'acqua

C

Per

Per serbarmi al dolore .

Se pena assai maggiore ;

Se assai maggior martire ,

E della morte il non poter morire ;

Fid. Non più pianti ò lamenti, ò mia Signora,

Sopra Mentre acerba vendetta

giung. A più arditto proposito vi aspetta ,

Chiuso in quest'alberello ,

Conforme voi chiedeste, ecco vi inuia

La vecchia Garamantide il veleno ,

Ch'è col semplice odor, non che col saggio

Subitamente uccide, & è sì atroce, [*noce*

Ch'è quando par, che gioui, all'hor più

Zen. Questo aponto mi agrada, *Gli porge il*

Perche dalla mia mano, [*vaso del veleno.*

Il Barbaro inhumano,

Frà le tazze, e frà i cibi estinto cada,

Aprestatemi voi furie d'Amore

La potenza, e l'ardire ,

Sicche pari al desire

Si rinuersi il rigore

Sù l'empio traditore, e sopra lui

Ritorni il mal, ch'egli procura a ltrui .

Fid. Pera il perfido pure,

Ch'è di viuere è indegno,

Chi soltrionfa dell'altrui sventure .

S C E N A XV.

Loggie Reali sopra il giardino .

Codiglio, Liseta, Padusa.

Cod. **M**IA bella, e quando mai
Frà tanti guai di così lungo assedio
Voi

Voi tù dar al mio mal qualche rimedio ?

Vn pouero affamato ,

Ch'è stenuato, e sconosciuto v'è ,

Vorria qualche pietà ;

Per chiederti mercè ,

Stende il collo vertè ,

Mà perche non può il misero parlare ;

Si mette per cordoglio a lagrimare

Pad. O pouero Codiglio

Mi dol delle tue pene, e tù Liseta ,

Perche sei sì indiscreta ,

Con chi more per tè .

Lis. Non merita mercè

Ch'è ad altri non la dà .

Cod. Se il cuor ti diedi già ,

Ch'è più dar ti poss'io ?

Lis. E fallace il desio ,

Se tù sperì gioir se altro non hai .

Cod. Forsi, che vn giorno te ne pentirai ?

Pad. Qual sereno al tempo nubilo, *aria*

O qual onda in fiume torbido

Ogni gioia al fin sen v'è .

La bellezza in volto morbido ,

Presto fugge, e senza giubilo ,

Piange poi quel che non h'è .

Pazzo è ben ; chi non s'è cogliere ,

E goder senza ramarico

Il bel fior di giouentù .

Quando il crin di neui è carico ,

Cerca i lacci Amor disciogliere ;

E se v'è non torna più .

Lis. Non è mal il consiglio .

Pad. Prendilo per tè adunque, e ama Codiglio ;

Lis. Penar, e piangere,
Quando gioir si può,
El petto frangere,
Che il Ciel mi conseruò già illeso, e sciolto,
Atto più, che da saggio egli è da stolto.

S C E N A XVI.

*Tiridate in atto d'ira, contro Meravisto
Arona, che improvvisa gli sopraggiunge.*

Tir. **F** Accia il Ciel quanto vole io vò, che

Aron. **E**ccomi pronta hor hora, [mora
Sfogate l'ira euaginate il ferro,
Traffigetemi il seno.

Tir. E perche ciò,
Se a te non dico?

Aron. Perche in voi pietade
Ritrouar non si può.

Tir. Di Che?

Aron. D'un infelice
Amante suenturata,
Che tradita, e sprezzata anchor vi adorzi

Tir. E tù ritorni ancora
Importuna a tentarmi, e non ti cale
Del mio sdegno Reale?

Aron. E che poss'io?
Temer più, che la morte?

Tir. E tù voi poscia
Morir per altri? *Aron.* E di buon cuore,

Tir. Eh parti,
Parti, che tù vaneggi

Aron. Vdite almeno,
Qual sia il mio nome

Tir. Parti ò ch'io ti sueno. *Mette la mano*

Aron. Partirò mà sapiate. [*sopra la spada*
Che questa, che mirate, & è qui gionta,
E l'infelice Aronta.

Tir. E d'onde viene?

Aron. Dall'altro mondo.

Tir. (Oh bello!) & a che fare?

Aron. A chiederui mercede
Dell'eterna sua fede.

Tir. Hora conosco,
Che dà vero tù impazzi, e che ti abusi
Della souerchia mia clemenza, ancora
Per questa volta io vò soffritti: intanto,
Fà che più non ti veda, e dalla Corte,
E dal campo, e dal Regno
Alontana per sempre il pie ribelle.

Aron. E voi nol fulminate ò inique Stelle?

S C E N A XVII.

Trompillo, Tiridate.

Trom. **I**L caso è disperato,
Et hor sol tocca a mè,
A mostrarmi col Rè molto sdegnato.
Sire tornate qui,
Non si tratta così prendete il foglio,
E leuatemi fuor di quest'imbroglio.

Tir. Che dici?

Trom. Nulla nulla,
Parlauo da me stesso, e solamente,
La carta qui presente io vi consegno,
E poi vò fuor del Regno

Tir. Credo, ch'oggi de pazzi il giorno sia

Chi la manda ò l'inuia ;

Forſi è di Polimete ?

Trom. Scoprite il contenuto , e lo ſaprete

Gli conſegna la carta . *Apri la lettera .*

Tir. O Ciel che veggio : olà ritorna a ſpetta .

La legge . [*fretta .*

Trom. Signor : non poſſo hò vn tantolin di
Parte correndo .

Tir. Qu' ſt' anello che ad Aronta io diedi ,

Quando meco ſi giacque , e quando meco

Dal ſuo Regno fuggì , quella , che ſcrive ,

Eſſa è pur che ancor viue .

Come queſto eſſer puole ?

Mà vediamo ciò , che dice , e ciò , che vole .

Legge .

Ad onta ancor de tradimenti tuoi ,

Barbaro ſconofcente , e viuo , e ſpiro ,

Se contenta mi brami , io non mi adiro ,

Mà qual furia farò ſe non lo voi .

Il mio amor , il mio honor , e la mia fede ,

O la vendetta , ò la pietà richiede .

Aronta

Parla. E pur è d'eſſa , e pur ſuenata .

È la ſciara nel mare : hor come quiti

Importuna mi gionge , e qual l'areca

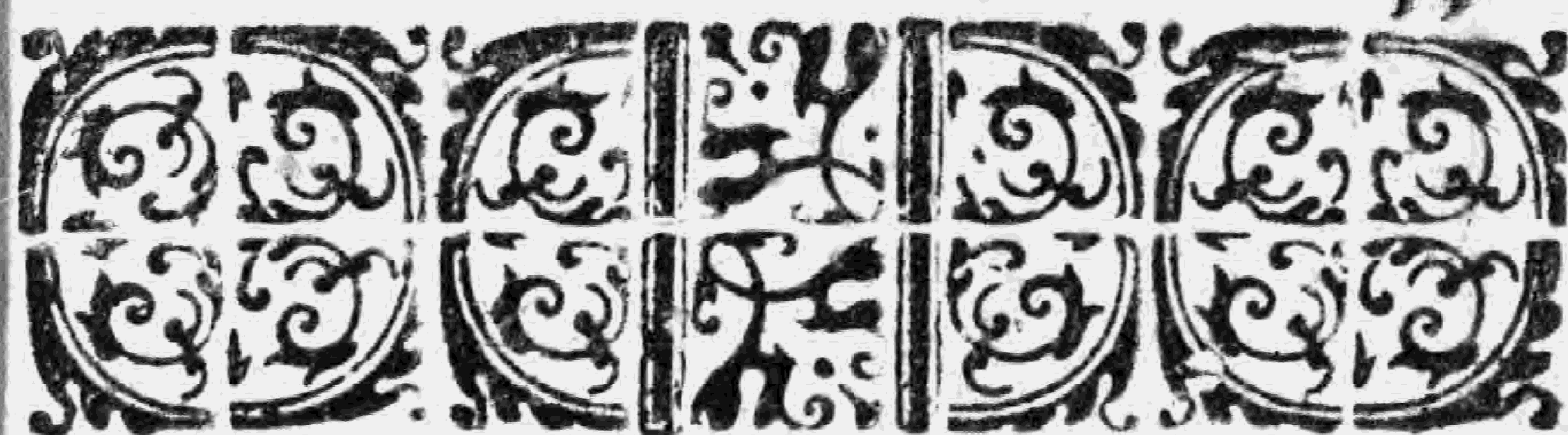
Ria ſorte a queſti lidi ? Ah Ormò io Ormò .

Se a te commiſi la ſua morte , ſolo [*do* ,

A te tocca pur anche il darne conto ;

Ciò ſol mancaua a miei diſaſtri a ponto .

*Segue il ballo de quattro Ciechi guidato
da Codiglio .*



A T T O T E R Z O

S C E N A I.

Sala , Loggia , Cortil Reggio , Stanze di
Caralite , con Galeria .

Zenobia , Caralite .

S Oſpiri ,

Martiri ,

Dolori ,

Languori ,

L'extremo cordoglio

Recatemi in ſen .

Più viuer non voglio ,

Se muore il mio ben .

Car. Che piangi Eliso ?

Zen. La mia cruda ſorte .

Car. Lascia pianger a mè , che ogni mia gioia
Perdo in vn ponto .

Zen. Principeſſa il Cielo .

Non vole in queſto Mondo alcun felice ,
Vna ſola radice ,

Han la gioia , el cordoglio , e vn ramo ſolo
Produce il riſo vnitamente , e il duolo .

Car. Si turbato , e ſi ſeuero ,

A T T O

Per me gira il Ciel d'Amore
 Che in tant'horrore,
 Mai più non spero,
 Di riueder sù le suenture mie
 Splender vn lieto die.

Zen. E Cupido e la Fortuna,
 Son due ciechi impraticabili,
 Son due Numi inesorabili,
 Che non han pietade alcuna.

Car. Che sarà dunque di mè,
 Se pietade il Ciel non hà?
 Se chi può darmi mercè,
 Se ne fugge, e se ne vâ?

Zen. Il tempo sanerà forsi la piaga

Car. Ai che il cuor non si apaga
 Di speranze cadenti
 Di fallaci contenti,
 E di felicità quasi perdute;
 Pria la morte verrà, che la salute?

S C E N A II.

*Tiridate, Ormondo, Codiglio, che arrivano
 mentre parlano.*

Orm. **F**RA i tormenti, e frà le pene,
 Che soffrir può amando vn cuore,
 D'vn bel volto frà il rigore,
 O d'vn crin frà le catene;
 Il più fier martir che sia
 E il martel di Gelosia.

Tir. Sei qui Ormondo? Orm. Mio Sire;

Tir. A te si aspetta
 Sincerar i miei dubij, ei miei timori.

Cod.

T E R Z O

Cod. Bon giorno i miei Signori.

Tir. Sappi, che Polimete.

Cod. Aponto aponto,

Mi son poscia informato,

E mi hà detto vn Norcia, ch'egli è castrato

Orm. Taci balordo,

Tir. Non sò in qual maniera,

In questo foglio chiaramente adita

La tua perfidia, e la mia fè tradita.

Orm. Sire se a mè parlate,

A torto mi incolpate, e non vi offesi;

Ne con la man, ne col pensiero,

Cod. Io stesso,

Farò vna fede a vostra Riuerenza

Della lui innocenza.

Tir. Empio pur anche

Tenti il vero coprir? eccoti prendi,

Mira, leggi, e conosci

I tradimenti tuoi,

Poscia parla, se puoi

*Tiridate consegna ad Ormondo la lettera, & es
 sotto voce la legge facendo atti di stupore, poi dice.*

Orm. Sogno? traueggo? ò impazzo? e questa
 E la mano d'Aronta? & ella è questa, [certa
 Che scriue qui? Tir. Dubbio non vi è.

Orm. Mio Sire,

Son tradito ancor io. Tir. Non è più tena-

Di menzogne, ò di frodi: e non ti dissi,

Che al scoglio la legassi?

Orm. Io la legai.

Tir. Che a morte la ferissi?

Orm. Io la ferij.

Tir. Che nel Mar la gettassi?

Orm.

Orm. Io la gettai.

Tir. Come dunque ella vive? e come puoi
Da me sperar perdono?

Orm. Ciò non sò dir pur innocente io sono.

Cod. In tal contradditorio io nò son buono. *a p.*

Tir. Menzognero infedele,

Non sò, che mi raffreni,

Che di mia propria mano hor non ti sueni.

E sì placido è il ferro,

E sì pietoso è il Mare,

Che trafitto, e somerso altri non pera,

Con sì strana maniera?

Sanno in cibo cangiarsi i scogli, e i sassi?

Sol per me così fatti

Portentosa natura,

Che a mia pena infinita,

Tornino anche gli estinti a prender vita?

Non sò che mi raffreni,

Che di mia propria mano hor non ti sueni.

Orm. Pur son fedele, e tal error non fei.

Cod. Manco mal, che nò l'hà co i fatti miei. *a p.*

Tir. Senti, e legge ti sia quanto ti dico,

Lascia forger le Stelle, e quando in Corte

Fia la più cheta, e placida quiete,

Aronta, e Polimete,

Sian ambi di tua man condotti a morte.

Orm. Tanto farò mio Sire. *Fà atti di stupore*

Cod. Oh che si sente! *(partendo.)*

O che sentenza bestial, e ria,

Prima, che esser presente

A tanta beccaria,

E cose rimirar così spietate

Vò perder il Salario, e farmi . . .

SCENA

Codiglio, Trompillo vestito da Schiavo Moro, che viene per espiare l'azioni di Tiridate, e cercar la Patrona.

Trom. S E compagna voler, mi venir teco?

Cod. S E chi sei tu, che meco

Parli da forastiero,

Et hai più, che vn Demonio il volto nero?

Trom. Mi stara Turca Mora,

Ch'esser dalla carbona uscita fora.

Cod. Che cerchi in questa corte,

Doue solo la morte hà la sua meta?

Trom. Madona Polimete.

Cod. A tempo giungi,

Per esser impiccato. Trom. O mio Codiglio

Parli tu per scherzo, ò pur da vero,

Non son più forastiero, io son Trompillo,

Che per esser bandito

Vò in quest'habito incognito vestito.

Cod. Mi pareva pur conoscerti alla ciera,

Che puzzassi di forca, ò di galera.

Sai di nouo, che c'è?

Trom. Nò:

Cod. Hà comandato il Rè, che questa notte

Il tuo Patron si vecida,

E a te (conuien che rida) *A parte.*

Sia troncata la borsa, e le balotte.

Trom. Oimè, che dici! E tu di certo il sai?

Cod. Aspetta vna mezz'hora, el proccai.

Trom. Sentenza curiosa.

Cod. Puol essere vna cosa,

Che ei forse crederà fatti favore,

E fatti riuscir più buon cantore.

Trom.

Arm. Nò nò Codiglio,
 Questo configlio
 Non fa per mè.
 Batto il taccone,
 Et al Parrohe
 Riuolgo il piè.
 Se vol venir gli faccio compagnia,
 Se nò il pianto qui solo, e vò in Turchia.

S C E N A IV.

Arona disperata in un angolo del Cortile.

Queste del morto di faci funeste,
 E questi della notte opachi horrori,
 De miei traditi amori,
 Sono imagini infauite; in questa Reggia,
 Doue sol la barbarie, e l'odio impera,
 La pietà non si amette, e in questo luoco,
 Chi regnar non vi può, conuien, che perza
 Riduceteui quiui,
 O voi della mia mente,
 E del pazzo mio cuor tormentatrici!
 Rie speranze infelici,
 Che con volo si libero, e si vasto
 L'ampio Regno d'Amor tutto scorseste.
 Riduceteui in queste horride mura, (co,
 Che hormai per sepoltura il Ciel vi hà da.
 Così commanda il Fato: Empia Fortuna,
 Che pretendi di più? Perfide Stelle,
 Spinta pur a quel termine mi hauete,
 Che per tanti tormenti, e tante pene
 Fù già prefisso a precipitij miei;
 Ecceui al fin colci.

Chè

Che auanzata alle fiere, all'onde, all'ire
 Della terra, e del Ciel, serbaste in vita,
 Disperata schernita,
 Ridotta a tal dalla sua iniqua sorte,
 Che altro scampo non hà, che la sua morte!
 Misera Aronta! e che più tardi? impugna
 Meste mano alla spada!

Impugna ardita il ferro, e dal tuo seno
 L'immagine crudel di chi ti sprezza,
 Togli, e scanzella almeno: hauran pur fine
 Nel tuo fine i suoi sdegni, e nel tuo sangue
 Dell'empio pur s'estinguerà il desio.
 Sì sì morir vogl'io.

Generoso mio brando a te s'aspetta
 Far con la morte mia la mia vendetta!
 Se ne passi quest'alma
 A riposar frá l'ombre, e più non resti,
 A sospirar questa aborrita luce,
 Che non altro gli aduce,
 Che tre nubi d'affanno, e di cordoglio,
 Sì sì morir io voglio.
 Già mi vacilla il piede,
 Già la mano mi trema,
 Già la costanza cede, el vigor scema,
 Già mi abandono all'ultimo martire
 Sì sì ch'io vò morire.

Quasi sviene nell'atto di ferirsi.

S C E N A V.

Ormondo, Cavaliere, Aronta. Padusa a parte.
Orm. **A** Tempo giongi: Con spada alla mano
 Per riceuer da mè ciò, che tù brami
Car. Fermati traditor: così s'uccide Lo trattiene
 Un pouero innocente [senendogli la spada]

Orm.

Orm. Andar non posso esente
Dai commandi del Rè,

Car. Fermati dico.

Orm. Principessa auertite;

Aron. Eh no, non impedito,
Lasciate pur, ch'io moia,

Che più la vita del morir mi annoia.

Orm. Cadrà l'ira Real sopra di voi,

Car. Và a far i fatti tuoi.

Orm. Narrerò quant'occorre.

Car. E quanto sai.

Aron. Non posso più. *Tenta di nouo d'occe-*

Car. Che fai? *[deris e Caralite la trasieno.]*

Aron. Vò di mia mano:

Terminar le mie pene.

Car. Ferma garzon infano;

Polimete mio bene.

Orm. Ah Principessa,

Così dunque vn vil seruo,

Vi toglie la prudenza,

L'honestade, el decoro,

Mentre, infelice io moro?

Car. Oime, che diffi.

Simular mi bisogna: *a p.* Ormondo vdite,

Se seruirmi gradite,

Tornate a mio fratello, e gli esponete,

Ch'estinto è Polimete;

Sotto rustiche spoglie in tanto fuori

Del Regno ei se n'andrà,

Ne più sentornerà, quì meco assieme,

A voi ciò nulla monta, e a me affai preme.

Orm. Pagherà la mia vita vn tanto errore.

Car. Vi farà difensore il petto mio.

Orm.

Orm. Troppo troppo tem'io:

Car. Nulla temete,

Che oltre la sicurezza il premio haurete,

Orm. E qual sia la mercè,

Che da voi poscia haurò?

Car. Lasciate far a mè,

Forse, che vi amerò.

Orm. Felice Ormondo

S'obesca altuo Bene, e cada il Mondo.

S C E N A VI.

Padusa sola.

Aria.

V N Marito alla posticcia
Per me ancor non staria male,

Sol per romper Carneuale,

E gustare il sapor della

La souerchia continenza,

Col long'vso il sangue infetta,

Si che hauer la sua ricetta,

Da pigliar qualche volta è gran prudenza. *(za.)*

L'aspettar le rughe al mento,

E che il tempo il ben ci dia,

E vna specie di pazzia,

Che hà la disperation per pentimento.

Quando il mal penetra all'osso

Più rimedio alcun non gioua,

Si desia, mà non si troua,

Ne pur vn becco can, che guardi adosso.

SCENA

A T T O
S C E N A VII.

Camandro, Tiridate.

NON più al ciglio Reale
Veli torbida eclisse il chiaro raggio,
Già fanno hormai passaggio
Le maligne influenze, el fosco velo
De sdegni suoi par che rischiari il Cielo.

Tir. Col seno, e con la mano
Si superan gl'influssi, el Fato istesso
Contro vn petto d'acciar si auenta in vano.

Cam. Son le vostre ventura a me più grate,
Che le mie proprie ò Sire, e sempre a grado
Mi è la vostra quiete; vna sol cosa,
Molto ancor mi conturba, e mi confonde,
E quanto più la penso, e men l'intendo.

Tir. E che cos hai di portentoso?

Cam. A pena
Era caduto in Occidente il Sole,
E sù l'Eterea mole
Dispiegauan le Stelle i raggi loro,
Quand' ecco dalla parte, onde a no' gira
L'Orion tempestoso il brando irato,
Horridamente armato,
Cinto di ferri, e di catene vn mostro
Verso del nostro Polo,
Stender rapido il volo.
Lo siegue alla sinistra vn gran Serpence,
D'vna Stella lucente incoronato,
Che con vn dardo sanguinoso a lato,
Contro vn fiero Dragon: che a tergo tiene
Vn afflitta colomba il toscò auenta.
S'arma intanto di fulmini, e di lampi,
E di nubi, e di tuoni, e di tempeste

Il Cielo tutto; e la battaglia accesa,
S'alza il Drago superbo, e con le zanne
Contro il mostro si scaglia, e con l'artiglio;
La corona rapir tenta alla serpe,
Mà gli contrasta il Fato, in questo mentre,
S ode vn fischio terribile, e sonoro,
Che pon fine al cimento, e l'ire acheta
De trè nemici: incontinentemente all' hora,
Al spirar d'vna dolce, e placid' ora,
L'aria si raserena, e tutt'intorno
Brillan l'astri di gioia, e non v'è molto,
Che l'vno all'altro auolto, [duolo,
Col sgombrar d'ogni affanno, e d'ogni
Forma di quattro corpi, vn corpo solo.

Tir. Queste sono ò Camandro
Illusioni dell'occhio, ò del pensiero,
O scherzi delle Stelle, e non per questo
Sempre fulmina Giove, all'hor, che tuona,
Son scoperte l'infidie, e questa notte
Troncherassi il periglio.

Cam. Eh Sire Sire,
Tempo à hoggimai di riposarsi in pace,
Tanto sdegno, e tant'ira al Ciel non piace.

S C E N A VIII.

Gabinetto Noturno di Tiridate.

*Fidauro, Zenobia con barbe posticcie, & habitè
sconosciuti.*

Codiglio che offerua il tutto, non visto.

SEguitemi Reina, e in questi albergi;
Doue l'empio hà riposo habbia la morte;
Non più tempo è d'induggio; homai vicina
Del vostro Sposo è la fatal giornata,

Già

Già la sentenza è data:

Zen. Eccomi pronta

A tentar ogni azardo, e doue manca

La forza del velen suprir col ferro. [piere

Mà quì voto è ogni albergo, e vn sol dop-

Porge lume al vedere.

Fid. Itene auanti,

E scopriamo il tutto.

Zen. Oime qual foglio è questo!

Che traditor lo chiama?

E di necessità vederne il resto.

Zenobia legge la lettera d'Aronta lasciata da
Tiridate sù la tauola sotto voce, e poi dice.

Aronta? e di chi mai?

Esler puol questo nome, oh se mai fosse

Del mio Sposo la suora, e quale haurei

Duplicata cagion di vendicarmi.

Ma nò Fidauro senti. Fid. E che bramate?

Zen. Pria di tentar si disperata impresa

Per saluar Merauisto,

Strano pensier mi suggerisce il caso;

Sappia l'empio Fellon, che viue ancora

Zenobia, e che dimora in questa Corte,

Forse, che a lui sospenderà la morte.

Questo foglio si adatta a miei disegni;

Tolgo il nome d'Aronta, e pongo il mio,

Non è ella più, che scriue quì son io.

Fid. E curioso il fatto, e puoco monta

Tentar la sorte zen. Eccomi accinta all'opra

Col pugnale leua il nome d'Aronta, e vi mette

in vece quello di Zenobia.

Fid. Spediteui Reina,

Che vna voce vicina

Mi

Mi dà inditio del Rè, che a noi sen venga;

Zen. Altro, che mi trattenga, io quì non hò,

Partiamo pure, e resti aperto il foglio,

Che sol, che egli lo veda, altro non voglio

S C E N A I X.

Tiridate, Ormondo.

Tir. E Aronta non si troua; Ormondo per

Orm. Nò mio Sire, [compiacer Caralico,

Tir. Polimete, che disse? [dice al Rè, d'haue

Orm. Al primo colpo [ucciso Polimete.

L'alma ci lasciò, ne parlò d'altro, & io,

Gettar lo feci entro l'Arasse:

Tir. Ormondo;

Io vò, che coltei mora, e a te conuiene

Tormi da queste pene

Fà che al conspetto mio non venghi più,

Se nò pensaci tù:

S C E N A X

Trompillo puranche trauestito, sù la loggia

Ormondo con due Soldati. con la lanterna.

Trom. LA patrona si pensa fermare,

Che possa crepare

Chi mai me la diè;

Tiridate il diauolo hà in testa,

E brama la festa

Di far anche a mè.

Per gir al paese,

Son troppo meschino;

Son lenza vn quattrino

Da farmi le spese,

E pur, ai lasso se mi fermo quì

Mici . . . bondi.

Orm.

Orm. Chi parla in questo luoco?

Trom. Oime: bisogna

Lingua mutar: mi forastiera stara;

Che cercara pecunia, e non trouara.

Orm. Costui certo è Trompillo, e non si lasci

Conoscer per paura. *A parte*

Vien quà brutta figura,

Ne mi tener più a bada,

Trom. N'intender, niter, nada.

Orm. Ti farò intender io: Soldati a voi:

Ritenete costui, ch'egli è vna spia.

Trom. Nò affè in coscienza mia,

Son vn pouero infermo, e senza vn zero,

Patisco la podagra, & hò il braghiero.

Orm. Non occor più carotte.

Trom. O pouere balotte!

Quanto vi hò compassione

Orm. Vieni vieni prigione, *Lo legauo.*

E vedrem poi, se Turco, o se Francese,

Di Spagna, o del paese,

Se sano, od amalato, all'hor tu sei.

Trom. A riueder si ò testimonij miei.

S C E N A XI.

Tiridate, Codiglio.

Zenobia, che offerua non uista.

Tir. S E Aronta:

Qui giunta

Non muore,

Mio cuore

Di tè che sarà,

Spiezzata beltà,

Schernita,

Tradita,

Se vn tempo già fù,

Frà l'ira,

Delira,

Ned ama mai più.

Cod. Sire Sire, oime Sire

Tir. E che cos'hai?

Cod. Gran disgratia vi porto.

Tir. Presto di ciò, che fai?

Cod. Son mezzo morto,

Discorro a gran fatica,

Ne sò quel, che mi dica.

Tir. Eh sbrigati se voi,

Cod. Sette col gallo,

Dicea la mia fornara,

Nel discorer si impara: oh bene bene,

Nella mente hor mi viene

La: la: sì: nò tant'è parlar non posso,

Che mi è venuto la quartana adosso.

Tir. Mò se: *Cod.* La la *Tir.* Di hormai,

Cod. Adesso adesso.

La tosa

L'è bella,

L'è snella,

E gratiosa,

L'è tutta pelosa,

Non posso dir più.

Tir. Orsù Codiglio orsù, dillo, se voi,

Altrimenti v'è a far i fatti tuoi.

Cod. Sappiate, o Sire, che qui in questa cella,

Già venner puoco fa,

Sentite come v'è, che certo è bella.

Due sconosciuti con la barba al mento,

Che mettean gran spauento;

D

Discore:

Discorruan costoro
 Di cose strauaganti,
 Sin, che trattosi auanti vno di loro,
 Si mise a scriuer qui.
 Credo, che sia così;
 Però per tormi fuor di quest'imbroglio
 Date vn tratto vn occhiata a questo foglio.

Accenna la lettera. [mano.

Tir. O là, chitanto osò *Prende la lettera in*
 Di metter qui la temeraria mano,
 Chi l'aperse? chi il scrisse, e l'alterò?

Cod. Altro io Sire non sò

Tir. Leggiamo vn puoco.

Legge: Ad onta ancor de tradimenti tuoi

Parla: Quest'è il scritto d Arontas [adiro.

Mà vediamo l'agionta: *Legge:* lo non mi

Parla: Traueggo, o pur deliro!

Quiui il nome è mutato

In chi mai puo esser stato vn tanto ardire?

Cod. Tant è non vel sò dire *Tir.* *Legge* Zenobia

Parla Zenobia? & ella viue!

Et ella venne in quest'albergo, & ella

Scrisse sù questo foglio?

Cod. Sire mi par vna potrida in l'oglio.

S C E N A XII.

Tiridate, Zenobia, che udite il discorso entra.

[ò Sire,

Zen. S Appi finger mio cuor: Ap Sì che ella
 Quiui fu, quiui scrisse, e meco stete
 Per qualche tempo.

Tir. O strauaganza, ò caso,

E che ti disse intanto?

Con

Con vn mare di pianto,
 Secondò i suoi lamenti,
 Co sospiri cocenti,
 Detestò la sua sorte, ei vestri sdegni
 Contro il Rè prigioniero, alfin conchiuse,
 Col parlarmi così:
 Và a Tiridate, e di:

Ora-) Che pria, che al Sol all'Oriente ariui
colo.) Verran i morti a dar soccorso ai viui.

Tir. Ne altro fogionse? *Zen.* Nulla più.

Tir. Fatali

Scherzi della fortuna, in cui la mente,
 Quanto più vi si interna intende meno
 Le sostanze confuse, ei sensi oculci,
 Quindi poscia a ragione,
 Si conturban le stelle e si arma il Cielo
 Di funetti presaggi. Ascolta Eliso,
 E quanto dico alla Reina esponi.
 Sentenza irreuocabile, mà giusta,
 Merauisto condanna in questa Notte,
 A lasciar sotto vn ferro,
 Non che il Regio diadema, il Regio capo;
 Non hà l'alto decreto,
 O riparo, ò diuieto,
 Mà perche non vi è legge,
 Che alla lege d'amor non si sometta,
 Depor vò ogni vendetta, & ogni sdegno;
 Dargli la vita el Regno,
 Pur che a mè più crudele, ella non sia,
 All'amante si tolga, e a me si dia.

Zen. Duro, Sire, è il partito; vn alma grande,
 Per sì puoco non cede ai colpi auersi
 Diria fortuna, & vna Regia mente,

D a

Più

Più per amor, che per timor consente;

Tir. Altro scampo non v'è;

Zen. Sospelo almeno.

Retti il Regio decreto:

Tir. Ogni dimora

E per mè perigliosa.

Zen. Ella più tosto:

Morirà con l'amante.

Tir. A te non tocca

Penetrar gl'altrui sensi.

Zen. A me son note

Le sue promesse, e i suoi pensieri:

Tir. Hor vanne,

Digli quant'io ti impongo, e lascia poi,

Che ragiri la sorte i casi suoi.

S C E N A XIII.

*Ormondo, Caraluc, Padusa, Aronta
sraueffita da Schiava Indiana.*

Orm. **M**etti fine vna volta a miei lamenti
Crudo Fato

Dispietato,

Frà gli stenci

Di sì acerba seruitù,

Io non posso viver più.

Car. Consolatevi Ormondo, hormai richiede

La vostra fedeltà qualche mercede,

Mà che vorreste voi?

Orm. L'antico affetto;

Car. Non è più nel mio petto, e a me non stà

Il poteruelo dar più in libertà.

Orm. Che dunque spererò?

Car. Che vi dia Amore

Con-

Congiontura migliore.

Orm. Frà tanto io morirò.

Pad. Fate coraggio,

Che il Ciel vi assisterà.

Orm. Fia tarda ogni pietà, poiche già sento,

Che mi uccide il tormento.

Car. Eh non temete,

Che questa nobil schiava,

Che mi diè Polimete al suo partire

Vi saprà custodire;

Orm. Ella non vale,

Per sanar il mio male;

Pad. Io sarò bona,

Che per il mal di costa, el mal di petto,

Hò vn rimedio perfetto.

Orm. Eh Principessa

Il scherzar, non è à tempo, io per seruirvi,

Hò tradito me stesso, & il mio Rè,

Et hor voi per mercè mi dileggiate,

Dite almen, che bramate,

Ch'io penando vi adori,

E vi fian di trastullo i miei dolori.

Car. Eh nò sperate in bene,

Che forsi vn qualche dì,

Non fian sempre così le vostre pene.

Cangia il tempogli humori,

E dall'ire talhor nascon gli amori.

Orm. Speranza crudele,

Che vnito mi porti

L'asentio col miele,

Tal'hor mi conforti

Con volto sereno,

Mà poscia ripieno

D 3

Di

Di doglie mi sento,
 Che uccide il rio timore ogni contento.
Pad. Non vi ramaricate anima mia,
 Che non manca mai carne in beccaria.

S C E N A XIV.

Tiridate, Zenobia, che osserva il tutto non vista.

Tir. **A** L mio Regio conspetto Parla trà se.
 Venga il Rè prigionero, & egli sia,
 Meta alle gioie, ò alla vendetta mia.
 Politica d'Amor, più che di Regno
 A tal atto mi spinge, onde se a sorte
 Zenobia è in questa Corte,
 Per ouiar si rigido disegno,
 Verrà a chieder da mè gratia, e perdono,
 Io che amante ne sono,
 Col saluar Merauisto,
 Forfi farò della Reina acquisto.

Zen. L'incontrai per aponto a sorte, e quanto

Entra: M'imponesti gli dissi Tir. E che ris-

Zen. Le precise parole. [pose?]

Sappi l'empio, se vole

Dar la morte al mio sposo,

Che il suo Regno in riposo,

Già mai non goderà;

Contro lui si armerà, la Terra, el Cielo;

E se altro non vi fia,

Fulmine gli sarà la spada mia.

Tir. Nulla dunque la mosse il tuo discorso?

Ne la proposta mia ponto gli piaque?

Zen. C'io detto ella si tacque

Per qualche puoco, al cuor chiedendo aita:

Poi qual furia d'Averno inferocita,

Quasi

Quasi vosco parlasse,

Rio Tiranno sogionse; inuan presumi,

Per fin, che viua io sono

Di regnar sul mio trono;

E in questo modo euaginato il brādo: *Caccia*

Se tu sei quell'indegno, [mano alla spada.

Ella andò replicando,

Che mi infidia l'honore,

Che mi toglie l'amante; e rubba il Regno,

Più non può questo cuore

Contener l'ira a freno *fà atto di ferirle e*

Guarda, che hor, hor ti lueno.

Tir. Fermati olà che fai? *Zen.* faccio così.

Perche anch'ella il faria, se fosse qui:

Tir. Adorato Idol mio.

Zen. Traditor crudo, e rio.

Tir. Mio gradito tesoro.

Zen. Mio nemico crudele.

Tir. Ti amerò fin, ch'io viuo.

Zen. Ti odierò, fin, ch'io moro;

Tir. Eh tu sei pazzo:

Perche parli così?

Zen. Perche anch'ella il diria, se fosse qui

Tir. Ecco il Rè prigioner, che a noi sen viene

Zen. Merauisto mio bene

Trà se Qual ti veggo, e ti miro *fà atto di piccà*

Sento il cuor, che mi manca, e apena io spiro

S C E N A XV.

Tiridate, Merauisto incatenato, Zenobia,

Ormondo, e Soldati.

Tir. **P** Erche ti sia palese, [agrada,
 Che il tuo viuer mi è caro, e non mi
 Che

Che il tuo scetro, el tuo capo a terra vada,
 Qui ti ridussi ò Merauisto: vn solo
 Scampo alla tua salute il Ciel riserba,
 Et è, che tù prometta,
 Giunto, che sij nel regno
 Di depor ogni sdegno, e ogni vendetta.
 A Zenobia non meno,
 Viua, ò morta, che sia,
 Per contentezza mia,
 Vò, che tù più non pensi, e dal tuo petto,
 Scanzelli ogni memoria, & ogni affetto.
 Questo io solo ti chiedo, e questo solo
 Può saluarti da morte,
 Se tù giuri offeruarlo, io ti perdono,
 Và, che la vita, el Regno hora io ti dono.
 Zen. Escecrabil pensiero,
 Che rispondere voi?
 Mer. Rè Tiridate;
 Non perche la Fortuna, [scetro
 Mi habbi reso tuo schiauo, e che il mio
 Sij caduto al tuo piè, legato hò il cuore,
 Non può vano timore
 Tormi il preggio di Rè, non che d'amante,
 Morirò, mà costante
 Nell'amor di Zenobia, ancorche estinta
 E quelle fiamme, ond'io mi struggo ardendo
 Porterò nel sepolcro ancor morendo.
 Zen. Virtù d'alma Reale. *A parte.*
 Tir. Guarda poi non pentirti;
 Mer. Va Rè non teme:
 Tir. Stà la vita in tua mano,
 Mer. Io non la curo.
 Tir. Il Regno?

Mer.

Mer. Io non lo bramo.
 Tir. Zenobia?
 Mer. Io sempre l'amo, e l'amerò,
 Per fin, che sangue haurò nelle mie vene.
 Zen. Adorato mio bene. *A parte.*
 Tir. Orsù ti intendo,
 Sei di viuere indegno,
 Se non voi la pietà, proua lo sdegno?
 Ormondo? Zen. Aita ò Cieli, *A parte.*
 Tir. Con maniere crudeli,
 Senza indugio, ò dimora,
 Fà, che costui si mora.

SCENA XVI.

*Zenobia si auenta a Tiridate col pugnale, Aronta
 la trattiene, mentre riconosce suo fratello, & ella
 vol farnela vendetta. Merauisto, Ormondo, e
 Soldati, Padusa, e Codiglio, che soprariuano.*

Ze. **M**Orrai tù seco ancora, empio, che sei,
 E per man di colei
 Che tirannicamente hauer tù voi.
Sopragionge Aronta, e la trattiene.

Aron. Frena i furori tuoi, che a me si aspetta,
 D'vn fratello, e d'vn Rè doppia vendetta.

Tir. Che spettacolo, e questo?

Mer. Trasogno, ò pur son detto?

Tir. Olà Soldati, *fà cenno a Zenobia.*

Si trattenghi costei, l'altra si uccida.

Mer. Zenobia anima mia.

Zen. Merauisto mio cuore.

Pad. Cos'è questo rumore?

Aron. Mio gradito fratello,

Cod. Cos'è questo bordello.

Ariano

Ariano

Mer.

Mer. Mia diletta germana, [quintana?

Pad. Si corre qui alla giostra? *Cod.* O alla

Pa. Mà chi è costui, che in sen mi cade? *E liso*

Fà coraggio respira, *Zenobia suiene in brac-*

Che il Ciel mai non si adira, [cio a Padusa.

Con chi chiede pietà.

Aiutami Codiglio in carità.

Tir. Si porti alle mie stanze. *Eterni Numi*

Soccorrete costei,

Se nò al certo con lei, men moro anch'io.

Pad. Saldo Codiglio mio,

Cod. E tù Padusa, non andar si zoppa.

Tutti 2.) Poter del Ciel gli pesa ben la groppa

La portano dentro.

S C E N A XVII.

Arona contro Soldati: Cavaliere, Liseta, Trompillo legato all'anello della berlina sotto il portico.

Indietro empia ciurmaglia, io da me stessa,

Vò suenarmi a suoi piedi, e al Traditore,

L'alma vò dar, come già diedi il cuore.

Trom. O barbuto Caronte,

Vieni a prendermi in barca,

Già, che la cruda Parca,

E questa razza porca,

Vol ch'io vada a morir sopra vna Forca.

Aron. Ecco io mi vccido. *senza di nouo d' ve-*

Car. Ferma.

cider si.

Ferma. *Aron.* Chi mi trattiene?

Car. Cavaliere il tuo bene *Liseta dalla loggia su-*

Lis. Trōpillo incatenato? o caso amaro! [periore

Trom. Fosse almen qui il Notaro,

Che pria d'vicir dall'ultimo tormento,

Vorrei far vn tantin di testamento.

Car.

Car. Così adonque tù brami,

Di ancor darti la morte,

Ne curi ponto, che cotanto iot'ami?

Lis. Pietà mi mette il misero:

Trom. Ma oh Dio;

Che posso far, se del salario mio,

Tanto apena mi auanza dal Patrone;

Da comprar la focaccia al Can Barbone?

Lis. Quest'e ben altro, che far il buffone.

Car. Che piangi ò Polimete?

Aron. Eh Principessa,

Tempo è homai di scoprirui i miei dolori;

E luclarui i miei casi,

Più non son Polimete, io son Aronta

Principessa di Ponto,

Dell'infelice Merauisto affai,

Più infelice sorella,

Arianna nouella,

Perche troppo sperai,

Del Rè vostro german nell'empia fede;

Come accade a chi crede, io fuitradita;

Nell'amor, nell'honor, e nella vita.

Car. Et è ver ciò, che sento?

Aron. Quant'è ver ciò, che dico.

Trom. Io non darei della mia pelle vn fico;

Lis. Oh pouero Trompillo,

Doue mai sei ridotto?

Trom. Starà il Boia di sopra, & io di sotto?

Car. Son di me stessa fuori, e apena credo

Alle vostre parole?

Trom. Così, lasso farò la moca al Sole.

Car. Meco Aronta venite, e non temete;

E voi Soldati allontanate il piè,

Che

74 **A T T O**
Che sia mia cura il darne conto al Rè?

S C E N A XVIII.

Tiridate, Padusa, Camandro.

Pad. Sire Sire oue sete? *con le mani alla testa.*
Sù venite correte, e non sij ostacolo,
Che vi ritardi più,
Mai in Corte non fà simil spettacolo.

Tir. Di presto, che cos'è.

Pad. Oimè, misera, oimè,

Cam. Che ti trauaglia?

Pad. Hò vn mal nell'anguinaglia,

Che mi dà gran tormento,

Et horà aponto sento,

Che passa per le gambe, e vā alla schena,

O che doglia, ò che pena.

Tir. Eh lascia queste baie, e narra tosto,
Qual disgratia mi aporti.

Pad. La dirò mez' alessò, e mezza a rosto,

Sono resuscitati hora due morti,

E due maschi si son cangiati in donne,

Al cauar delle gonne,

Si son poi conosciute, e questa, e quella

L'vna sposa di voi, l'altra forella.

Cam. Che racconta costei?

Tir. Fauole, e fole

Pad. Zenobia vi vole,

Arona vi brama,

Zenobia vi chiede,

Arona vi chiama,

E pur voi il piede,

Da qui non mouete,

Correte, oh Dio, correte.

Cam.

T E R Z O

Cam. O Ciel, che narri?

Tir. Come questo esser può?

Pad. Hor ve'l raconterò. Sapete pure,

Che da Corsari Armeni; ancor bambina,

Dal sen della Reina vn pezzo fà,

Venne rapita, già vostra sorella;

Hora Zenobia è quella,

Che portata in Armenia,

E come figlia di quel Rè nutrita,

Con sua gioia infinita,

Fù lasciata del Regno vnica herede.

Ecco la chiara indubitata fede

Della marca Reale,

Che la mostra per tale *Cam.* Oh caso strano!

Tir. Oh impensato prodigio! Io non lo credo,

Se a tutt'occhio nol vedo.

Cam. E pur creder bisogna,

Che con fede, e menzogna il Ciel non parla

Questi sono i portenti, e queste sono

Le minaccie, che a voi vengon da lui,

Hor il tutto è suellato, e van conformi,

Le voci dell'Oracolo alli euenti.

Da sì strani accidenti

Tall'hor nascon le gioie, e così suole

Più vago vscir fuor dalle nubi il Sole.

S C E N A XVIV.

Caralite, che conduce a mano Zenobia, & Aronta,

Tiridate, Camandro, Codiglio, Padusa.

MIO Sire io vi presento,

Et vna Suora, & vna sposa. *Cod.* Et io

Son quì di ciò per testimonio;

Car. A voi,

Fà

Fà d'huopo hora accettarle, e care hauerle,
 Se bramate che io viua, io non hò cuore,
 Da soffrirle dolenti, e se negate
 Dargli questo ristoro,
 Son risoluta anch'io morir con loro:
 Par, che vi turbiate?

Tir. Io non mi turbo,
 Mà son quasi di senno uscito, e quasi,
 Stò per dir, che il mio Trono
 S'è cangiato in Teatro, oue la forte
 Rapresenta a miei danni i scherzi suoi

Cam. Danno non è, ciò che ridonda in bene,
 E tutto è ben, ciò che dal Ciel ci viene.

Tir. Zenobia adonque è mia sorella, e Aronta
 Si dichiara mia Sposa?

Pad. Giustissima è la cosa.

Zen.) Eccoci entrambe

a 2.) Profirate al vostro piè,

Aro.) Che chiediamo mercè de nostri amori,

Zen. Sè da tanti rigori.

Aron. D'infidiosa morte,

a 2.) Ci perferuò la Sorte.

Zen. Tempo è homai,

Aron. Di perdono,

Zen. E di quiete,

Se frater mio,

Aron. Se sposo mio. *a 2.* (Voi sete,

Cam. Così il Cielo destina,

Car. Così comanda il Fato,

Pad. Che io viua ognor meschina. (*a parte 2.*

Cod. Io disgratiato.

Tir. Mè, che sarà di Merauisto in tanto?

Aron. Cangierà le catene in dolci amplessi

E poserà della sua sposa a canto?

Tir. Giustissimo pensiero, e Aronta poi?

Zen. Sen resterà con voi per fin, che viua.

Pad. Mi corre la saliva, e pur io sola

Da frustar, senza gusto, hò le lenzola *a p.*

Tir. Sciolgasì il Rè prigione, e seco stia

La sua Zenobia eternamente in pace.

Aronta pur; già, che così al Ciel piace,

Riccuri col suo Amor, la fede mia.

Zen. O che dolce decreto!

Aron. O che cara sentenza!

Pad. Sol per me non si troua alcun secreto

Posa crepar, se porto più pacienza. *a p.*

S C E N A XX.

*Merauisto sciolto, & tutti gli personaggi
 dell'Opera.*

H Ora sol prouo, e sento, (to.
 Che più dolce è il gioir doppo il tormen-

Zen. Posate ò Merauisto in questo seno

Doppiamente ferito, el cuor sanate.

Mer. Venite ò mia Zenobia, e col sereno

De vostri lumi ogni mio horror sgombrate.

Aron. Tiridate mio cuore.

Tir. Aronta mia speranza,

Homai cessi il dolore,

a 2.) Mentre il piacer ogni cordoglio auanza.

Tir. Vi chiedo perdono,

Se vn tempo vi offesi.

Aron. Affanni ben spesi,

Se libera hor sono.

Zen. Pur vi godo, pur è vero,

Aron.

